
 XI LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

11.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 NOVEMBRE 1992

AUDIZIONE DEL COLLABORATORE DELLA GIUSTIZIA ANTONINO CALDERONE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	PAG.
Audizione del collaboratore della giustizia Antonino Calderone:	
<i>Violante Luciano, Presidente</i>	279, 280, 281, 282, 283, 284, 285
	286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297
	298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309
	310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321
	322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333
	334, 335, 336, 337, 338, 339, 340
<i>Angelini Piero Mario</i>	324
<i>Brutti Massimo</i>	309, 322
<i>Cafarelli Michele</i>	336, 337
<i>Calderone Antonino</i>	279, 280, 281, 282, 283, 284, 285
	286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297
	298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309
	310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321
	322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333
	334, 335, 336, 337, 338, 339, 340
<i>D'Amato Carlo</i>	290
<i>Ferrauto Romano</i>	334
<i>Folena Pietro</i>	339
<i>Galasso Alfredo</i>	322, 329, 333
<i>Matteoli Altero</i>	302, 313, 324, 333, 334, 338, 339
<i>Riggio Vito</i>	339

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del collaboratore della giustizia Antonino Calderone.

PRESIDENTE. Buongiorno, signor Calderone, vuol declinare le sue generalità?

ANTONINO CALDERONE. Buongiorno. Mi chiamo Calderone Antonino. Sono nato a Catania il 24 ottobre 1935.

PRESIDENTE. Quando è entrato in Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Sono entrato in Cosa nostra nel 1962 e ne ho fatto parte fino agli anni ottanta.

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare di inchiesta ha interesse a chiederle, prima di ogni altra cosa, alcune informazioni su Cosa nostra, sulla sua struttura, sul suo funzionamento, come i corleonesi sono arrivati lentamente al potere e le differenze tra Cosa nostra a Catania e Cosa nostra a Palermo.

ANTONINO CALDERONE. Come dicevo, sono stato affiliato a Cosa nostra nel 1962. Avevo due zii che erano uomini d'onore e un mio fratello. Nel 1983 me ne sono andato da Catania e dall'Italia perché non potevo più vivere in Sicilia.

PRESIDENTE. Qual è la struttura di Cosa nostra, come funziona?

ANTONINO CALDERONE. Cosa nostra è composta dai soldati, poi ci sono i capidecina, poi i vicerappresentanti, poi ci sono dei consiglieri, da uno a tre, a seconda delle famiglie, poi i rappresentanti. A seconda del numero delle famiglie esistenti in una provincia ci sono dei capimandamento, uno ogni due o tre famiglie. I capimandamento eleggono un rappresentante provinciale, un vicerappresentante provinciale e uno o più consiglieri. Nel 1975 mio fratello ha creato una commissione regionale composta dai sei rappresentanti provinciali delle sei province, perché ai miei tempi la mafia era presente soltanto a Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania.

PRESIDENTE. Cosa spinse suo fratello a creare questa commissione regionale?

ANTONINO CALDERONE. Dobbiamo andare molto indietro. Nei primi anni sessanta a Palermo cominciarono degli omicidi che nessuno si sapeva spiegare. Erano omicidi di uomini d'onore. Poi si incominciò con le « Giulia » piene di tritolo. Poi il Governo, dopo la morte di carabinieri e soldati nel 1963 a Ciaculli, si è fatto sentire: il presidente della regione D'Angelo ha chiesto l'istituzione della prima Commissione antimafia. Da quel momento in poi per Cosa nostra è stato molto, ma molto difficile vivere. Li hanno arrestati (ma non tanti), molti sono andati via dall'Italia, vedi i cugini Greco, che capeggiavano l'organizzazione. Poi si è saputo chi metteva le « Giulietta ».

PRESIDENTE. In quegli anni fu applicato anche il soggiorno obbligato.

ANTONINO CALDERONE. Sì, è stato applicato il soggiorno obbligato, e i ma-

fiosi sono stati squinternati. Addirittura c'era gente che voleva uccidere il presidente della regione D'Angelo, perché era stato lui a portare l'antimafia in Sicilia, ma il rappresentante provinciale di Enna (perché D'Angelo era di Calascibetta, in provincia di Enna), quando gli fu richiesto un parere disse di no. Gli uomini d'onore della Sicilia non l'hanno toccato. A quei tempi c'era questa legge: si chiedeva al rappresentante provinciale della provincia dove cadeva un grande uomo politico, un giudice o qualcun altro. Tutta la Sicilia ha chiesto ma lui ha detto: « No, D'Angelo non si tocca. Noialtri sappiamo quello che facciamo, sappiamo quello che siamo. Siamo dall'altra parte della barricata. Se succedono queste cose dobbiamo accettarle, non dobbiamo uccidere un giudice o un uomo di governo ».

PRESIDENTE. Come sono arrivati i corleonesi a prendere il comando di Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Conosco molto bene i tre grandi corleonesi, Luciano Liggio, Salvatore Riina e Provenzano. Li ho conosciuti quando ancora facevano la fame, subito dopo che sono usciti dal processo di Lecce o di Catanzaro, nel 1969. Luciano Liggio l'ho avuto due anni ospite nella mia provincia, l'abbiamo tenuto io e mio fratello. Nel 1969 tutti gli uomini più importanti di Palermo hanno incaricato Salvatore Riina di essere una specie di reggente, si interessava lui. Non appena è uscito dal carcere si è dato alla latitanza, ma non era latitante perché non lo cercava nessuno. Poi cercarono di dargli il soggiorno obbligato, ma si dava latitante, come Provenzano. Da lì ha cominciato a governare, prima governava per gli altri poi, a poco a poco, ha scalzato tutti e si è fatto una sua legge. Prima ha pulito la Sicilia, secondo lui, di tutti gli amici di Gaetano Badalamenti e di Stefano Bontade (perché lui era contro Badalamenti) e poi ha pulito Palermo, ha ammazzato Inzerillo, Stefano Bontade e tutti i loro... ha fatto esattamente come aveva fatto negli anni

sessanta Cavataio, quello che metteva le « Giulietta » e ha fatto scappare tutti i mafiosi di Palermo. Ha preso due o tre uomini di una famiglia, due o tre di un'altra famiglia, due o tre di un'altra, gli faceva guadagnare qualche soldo e così questi uomini hanno tradito i loro rappresentanti. E così ha fatto lui, copiando passo passo quello che diceva di odiare. Quando hanno ammazzato Cavataio c'era Provenzano e lui ha copiato passo passo tutte le tragedie di Cavataio, che ora sta facendo lui.

PRESIDENTE. Diceva, quindi, che suo fratello ha avuto l'idea di costituire una commissione regionale.

ANTONINO CALDERONE. Sì, l'aveva fatta per evitare che succedessero cose come quelle di Cavataio. Quando si chiedeva che cosa si sapeva di questo omicidio rispondevano che non sapevano niente; poi, furono messe addirittura queste « Giulietta » e il Governo si è fatto sentire. La mafia era stata messa quasi in ginocchio. Allora mio fratello disse che non dovevamo ricadere in questi fatti e dovevamo fare una commissione regionale dove i sei rappresentanti provinciali emanavano gli ordini su quello che si doveva fare. Così ci si poteva guardare negli occhi: se una provincia rompeva, faceva qualcosa, sapeva che ce n'erano altre cinque che potevano combatterla e farla ragionare. In sostanza, ha voluto fare una cosa molto più compatta.

PRESIDENTE. Quindi è una questione di ordine interno ?

ANTONINO CALDERONE. La questione riguarda molto l'ordine interno oltre al fatto di decidere in che modo Cosa nostra dovesse « camminare ». Hanno deciso che non si dovessero effettuare più sequestri perché in Sicilia, nel momento in cui si fa un sequestro, i latitanti non possono più muoversi, poiché vi sono posti di blocco.

Volevano quindi che la Sicilia fosse un po' « pulita » per evitare una eccessiva

pressione delle forze dell'ordine. I latitanti, infatti, si muovevano: per due anni, tra il 1970 e il 1973, tutte le settimane facevo uno o due viaggi a Palermo per andare all'Ucciardone, dove mio fratello era recluso. Ogni volta incontravo Totò Riina. Tutti i latitanti si muovevano benissimo. Quando invece si verificava un sequestro vi erano continui posti di blocco e loro non volevano questo, ma preferivano che il territorio fosse « pulito ».

PRESIDENTE. Misure come posti di blocco e controlli del territorio da parte dello Stato danno fastidio a Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Danno molto fastidio. Ho ammirato quindi il fatto che lo Stato abbia inviato in Sicilia i militari, non perché questi ultimi possano arrestare le persone, ma perché in questo modo lo Stato è presente.

Il siciliano vero, che non è mafioso, ha voglia di potersi scrollare di dosso la mafia, ma non ce la fa, ha paura. Quando invece si rende conto che lo Stato è vicino, se vede qualcosa che non va fa una telefonata anonima. Si introduce così un elemento di sicurezza. Ma quando lo Stato non è presente, le forze di polizia possono fare quello che possono ma i problemi sono troppi. Può accadere per esempio che una povera vecchietta vada a riscuotere la pensione, le sue 20-30 mila lire, e si trovi davanti un giovane che la getta a terra; per quella vecchietta le 30 mila lire sono tutto. Se invece c'è vicino una guardia o un militare, i siciliani prendono coraggio.

PRESIDENTE. Tornando alla questione affrontata in precedenza, suo fratello decise di proporre una migliore organizzazione interna di Cosa nostra per evitare questi omicidi, di cui nessuno sapeva nulla, che venivano commessi per avvantaggiare una parte rispetto ad un'altra. È così ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, il fine era quello di organizzare tutto e valutare l'andazzo delle cose anche dal punto di

vista politico, ovvero decidere per chi si dovesse votare. Si riunivano una volta al mese.

PRESIDENTE. Dove si riunivano ?

ANTONINO CALDERONE. Si vedevano quasi sempre in provincia di Agrigento, in una fattoria di Antonio Ferro. Ma appena l'organismo è nato, per far conoscere questa Commissione regionale, essa ha svolto riunioni in ogni provincia a distanza di un mese l'una dall'altra.

PRESIDENTE. Quando è stato ucciso suo fratello ?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello è stato ucciso nel settembre del 1978.

PRESIDENTE. Dopo l'uccisione di suo fratello lei è stato messo in disparte ?

ANTONINO CALDERONE. Non sono stato messo in disparte. Ho chiesto a Benedetto Santapaola, che ha assunto il comando della famiglia di Catania, di mettermi fuori dalla famiglia, a riposo. Gli dissi: « Non voglio lavorare, non voglio più sentir parlare di Cosa nostra; ma se hai bisogno di me sono sempre qui ». Mi rispose: « No, Nino, tu non puoi uscire da Cosa nostra. Se hai bisogno di qualcosa, non è necessario che passi attraverso il tuo capodecina, ma puoi venire direttamente da me; però non puoi uscire da Cosa nostra ».

In quel momento, mi trovavo ad un bivio: o mi uccidevano o mi tenevano. Dal momento che sapevo ed ero coinvolto in molte cose, non potevo uscire da Cosa nostra. Allora mi controllavano e mi facevano sapere quello che era possibile sapere, ma non mi dicevano tutto al cento per cento. Dovevo restare con la paura che un giorno mi chiamassero dicendomi che c'era una riunione e mi ammazzassero.

PRESIDENTE. Lei dice questo perché molto spesso l'omicidio interno avveniva mandando un amico a prendere la vittima designata ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, si diceva : « Senti, c'è una riunione di famiglie e devi venire ». E così ci si andava. Oppure, si chiedeva di portare un latitante da un luogo ad un altro. In questo caso, avrei portato il latitante in una masseria in campagna e lì avrei trovato i miei carnefici.

Una volta un vecchio, parlando di un rappresentante, mi disse: « Quello è come Gesù Cristo, se vuole che io viva vivrò, se vuole che mi uccidano mi uccideranno ». Così è Totò Riina, il quale non deve più dare retta a nessuno ed ha rotto gli argini.

PRESIDENTE. Quali sono le maggiori differenze, secondo quello che lei ricorda, tra Cosa nostra a Catania e Cosa nostra a Palermo ?

ANTONINO CALDERONE. Una volta c'erano delle differenze. Cosa nostra di Catania guardava Cosa nostra di Palermo come un grande mostro, una organizzazione molto grossa, poiché noi eravamo circa quaranta mentre loro erano migliaia. Tutte le cose, ed anche tutti i guai, venivano da Palermo. Per questo mio fratello diceva che, anche se i palermitani sono moltissimi, nel caso in cui essi avessero sbagliato, cinque province sarebbero state contro di loro.

Non so invece come operi oggi Cosa nostra. Totò Riina avrà stretto i lacci e probabilmente ha fiducia in pochissimi, tra cui vi sono uomini della famiglia di Catania di cui egli si fida. Tra questi vi sono Nitto Santapaola ed altri.

Oggi la questione non riguarda solo Palermo, ma in tutte le province in cui esiste la mafia vi saranno uomini di Totò Riina, a Palermo come a Catania, Caltanissetta o Agrigento, perché sono tutti suoi uomini. È possibile che egli abbia costituito una famiglia ristretta formata da tutti gli uomini più in auge in Sicilia, ma non lo so.

PRESIDENTE. Quindi, la Commissione regionale aveva anche lo scopo di limitare il peso di Palermo in tutta la Sicilia ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, doveva limitare il peso dei palermitani, che erano moltissimi. Se questi ultimi facevano qualche « fesseria » ed il rappresentante provinciale di Catania andava a Palermo, egli era come un moscerino. Invece, se nel momento in cui i palermitani (che avevano 2 mila uomini) sbagliavano si trovavano di fronte cinque province con un totale di 3-4 mila uomini, questi ultimi esercitavano un certo peso.

PRESIDENTE. Secondo lei, che cosa dà più fastidio a Cosa nostra ? Glielo chiedo affinché lo Stato possa scegliere meglio che cosa fare per vincere lo scontro con Cosa nostra.

ANTONINO CALDERONE. Occorre innanzitutto eliminare le loro fonti di guadagno, perché con i soldi arrivano dove vogliono. Inoltre, essi non sono uomini da trattare democraticamente come, per esempio, una persona che commette un furto la quale, in un regime democratico, ha diritto tra l'altro all'assistenza di un avvocato. Questi invece hanno voluto muovere guerra allo Stato.

Ricordo che quando ero bambino, durante la guerra, ho visto nella mia città dei campi di concentramento. Tutti quelli nel cui fascicolo della polizia vi è la lettera M (ora quasi tutti gli uomini d'onore sono conosciuti grazie alle rivelazioni dei pentiti; abbiamo fatto i nomi di quasi tutti, io l'ho fatto ai miei tempi ed ora lo stanno facendo altri) devono essere messi in un *lager*, senza processo. Dal momento che siamo in guerra, essi devono essere trattati come prigionieri di guerra.

Quando la guerra sarà finita, la Commissione dovrà valutare man mano se i prigionieri avranno diritto di essere tirati fuori dal *lager*. Non si devono comunque celebrare processi, poiché i mafiosi spe-

ravano proprio nello svolgimento dei processi e nel loro annullamento.

PRESIDENTE. Se il processo non viene ingiustamente annullato, dà fastidio a Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Il processo dà moltissimo fastidio. Non è un caso che dopo il gennaio di quest'anno sia finita la pace mafiosa, che il povero Falcone definiva *pax mafiosa*.

PRESIDENTE. Può chiarire meglio questo aspetto ?

ANTONINO CALDERONE. Vi erano continui annullamenti dei processi. Anche se il giudice Falcone si dava molto da fare, si faceva affidamento sull'annullamento dei processi.

La condanna definitiva all'ergastolo, da cui consegue il fatto di non uscire più dal carcere, comporta la fine di tutti i legami e i contatti, oltre che del potere, dei soldi e di tutto il resto. Si tratta in sostanza di una morte civile. Questo Totò Riina non l'ha « inghiottito » ed ha cominciato con gli omicidi. Per esempio, il giudice Falcone avrebbe potuto essere ucciso in qualsiasi momento quando era in Sicilia, soprattutto se si considerano i mezzi di cui si dispone per uccidere un giudice. Ma non l'hanno fatto perché non volevano che, di fronte all'uccisione di Falcone, lo Stato si risvegliasse.

Finora Riina aveva promesso agli uomini d'onore la possibilità di stare tranquilli. Nel momento in cui le condanne all'ergastolo sono diventate definitive, egli non ha potuto più promettere ed è dovuto uscire allo scoperto commettendo questi grandi omicidi.

PRESIDENTE. Sulla base delle sue conoscenze, che cosa avvantaggia di più Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Cosa nostra viene avvantaggiata sia dal fatto di guadagnare soldi sia dagli appoggi di cui dispone. Cosa nostra infatti è come una

prostituta, che sta vicino a qualcuno fino a quando riesce a fargli « incastrare le mani » e poi detta legge.

PRESIDENTE. Quali sono stati a suo avviso, se ve ne sono stati, gli errori maggiori commessi dallo Stato nella lotta contro Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Non sono in grado di dire se lo Stato abbia sbagliato o no. Tuttavia, vedo che oggi lo Stato combatte mentre ieri non lo faceva.

Perché non hanno creduto a quello che faceva Falcone ? Nel 1988 sono stato il primo pentito a parlare di tutta la Sicilia e ho detto che la mafia è una cosa unica; tutti i mafiosi che sono in Sicilia sono membri di un'unica organizzazione. Certamente, ciascuno ha la propria famiglia, ma se il rappresentante provinciale di Palermo dice al rappresentante provinciale di Catania che ha bisogno di una forza catanese a Palermo, questa gli viene inviata. Si tratta quindi di un'organizzazione unica.

Perché nel 1988 hanno diviso i processi ? In quel momento probabilmente ci si poteva arrivare e tanta gente non era morta.

PRESIDENTE. Se desidera fumare può farlo.

ANTONINO CALDERONE. Cerco di non fumare perché ho sognato tanto, dopo la morte di Falcone, di venire qui per dire: « Facciamo qualcosa, possiamo combattere la mafia e distruggerla ! ».

PRESIDENTE. Lei voleva venire dinanzi a questa Commissione ?

ANTONINO CALDERONE. Volevo venire dinanzi a questa Commissione, che è l'organo più potente che combatte la mafia.

PRESIDENTE. In questa fase quale potrebbe essere, sulla base della sua esperienza, la reazione di Cosa nostra ? Dopo gli assassinii di Falcone, Borsellino

e delle rispettive scorte, avvenuti in modo così vistoso, che cosa sta accadendo, a suo avviso, all'interno di Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Ritengo che all'interno di Cosa nostra sia in atto una trasformazione, poiché vi sono molti scontenti. Prego questi ultimi di deporre una volta per sempre le armi mettendosi nelle mani del Governo, come ho fatto io che oggi sono un uomo libero, mentre prima non vivevo.

Perché non lo fanno ? C'è gente che non vuole piegarsi e non si piegherà mai. Non so cosa faranno.

PRESIDENTE. È prevedibile in questa fase un'altra guerra interna di mafia oppure altri attentati contro lo Stato e le sue istituzioni ?

ANTONINO CALDERONE. Entrambe le cose.

PRESIDENTE. Sulla base della sua esperienza, qual è il rapporto tra Cosa nostra e le istituzioni dello Stato ? In particolare, le istituzioni si oppongono sempre a Cosa nostra oppure vi sono stati momenti o fasi in cui uomini delle istituzioni sono stati d'accordo con Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, ma è sempre accaduto che noi dessimo voti agli uomini politici ai quali poi chiedevamo dei favori.

PRESIDENTE. Quindi, gli uomini politici prendevano voti. Può spiegarci quali fossero i vantaggi che Cosa nostra traeva da questi rapporti ?

ANTONINO CALDERONE. Tanti. Attraverso questo canale si può arrivare, ad esempio, ai processi o ai lavori pubblici. Perché Cosa nostra cerca di dare i voti non ai partiti di sinistra ma a partiti come la Democrazia cristiana, il partito liberale, quello repubblicano o quello socialdemocratico ? Perché, secondo loro, si tratta di partiti democratici e quando

vi è la democrazia avviene che gli uomini politici non si mettano d'accordo: più vi è marasma nella politica più loro traggono vantaggi perché vengono ostacolati meno. Loro cercano di fare più « bordello » possibile per stare a galla.

PRESIDENTE. Quindi la confusione nelle istituzioni favorisce Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Moltissimo. Quando è stato ucciso Falcone ? In un momento in cui non vi erano il Governo, né il Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Potrebbe fare un quadro degli uomini politici locali, regionali e, se ce ne sono, nazionali che hanno avuto rapporti con Cosa nostra ? L'impressione della Commissione è che vi fossero delle differenze tra un uomo politico di un piccolo paese ed uno regionale o nazionale. Vi è questa differenza ? Occorre fare distinzioni a seconda dell'importanza dell'uomo politico ?

ANTONINO CALDERONE. Un uomo politico a livello nazionale è sicuramente molto più importante dell'assessore comunale di un paesino.

PRESIDENTE. Vi sono casi in cui un uomo politico ha comprato voti ?

ANTONINO CALDERONE. No, non mi risulta. Si davano un po' di soldi non ai mafiosi ma semmai ai ragazzi che giravano con le macchine. Con i mafiosi vi era uno scambio favori-voti.

PRESIDENTE. Lei ha detto che non si votava per i partiti di estrema sinistra o estrema destra ma si preferivano i partiti di Governo. Ciò perché questi ultimi potevano dare maggiori vantaggi a Cosa nostra ? Oppure vi era qualche altro motivo ?

ANTONINO CALDERONE. Perché davano più vantaggi e perché eravamo usciti dal fascismo. Cosa nostra era stata debellata da Mussolini. Mi raccontavano i

vecchi che a Gangi vi era il peggiore latitante della Sicilia un certo Ferrarello. Ebbene, Gangi è stata assediata e Ferrarello è uscito da quel paese e si è consegnato a Mori. Quando è arrivato all'Ucciardone si è ucciso gettandosi dal secondo piano.

PRESIDENTE. Come è possibile che personaggi come Riina e Santapaola siano latitanti da tanti anni?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire. Può darsi che siano troppo esperti. Io, comunque, ho molta fiducia negli organi di polizia e nel Governo e credo che questa latitanza non durerà ancora molto.

PRESIDENTE. Secondo lei stanno in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. Si muovono. Può darsi che oggi la Sicilia sia troppo compressa dalle forze dell'ordine e perciò essi si trovino al nord (Madonia è stato arrestato nel nord). Può darsi anche che si spostino, ma il loro territorio è la Sicilia.

PRESIDENTE. Possono stare molto tempo lontani dalla Sicilia continuando a comandare?

ANTONINO CALDERONE. Cito un precedente: Salvatore Greco, detto Scicchitedda, nel 1963 andò in Venezuela dove rimase fino al 1978, anno della sua morte. A Palermo aveva lasciato un uomo che lo sostituiva, Antonio Sorci, però le cose andarono malissimo. Da lontano non si può governare.

PRESIDENTE. Bisogna stare lì.

È vero che si capisce se un uomo politico è sostenuto da Cosa nostra in base ai voti che prende nelle zone in cui questa è più forte? Per capire se un uomo è sostenuto da Cosa nostra è sufficiente vedere se è votato nelle zone in cui essa comanda?

ANTONINO CALDERONE. Questo è un segno. Se l'uomo politico prende molti voti in un paese di Cosa nostra è logico che li prende da Cosa nostra. A Palermo vi sono 14 o 15 mandamenti ognuno dei quali ha due o tre famiglie; ogni famiglia ha 40 o 50 uomini d'onore. Quando un rappresentante provinciale di Palermo dice che si deve votare per un determinato nome, gli uomini d'onore - non dico al cento per cento ma almeno all'ottanta per cento - votano per lui e ugualmente fanno votare la moglie, il cognato, il parente, i quali poi possono recarsi da quell'uomo d'onore e dirgli: « Mi hai fatto votare per Tizio, ora mio figlio deve fare il tale concorso e ho bisogno che tu ci parli ».

PRESIDENTE. Se in un determinato mandamento nel quale una famiglia di Cosa nostra è molto forte un candidato alle elezioni riceve molti voti, ciò accade sempre perché Cosa nostra ha deciso di farlo votare? Può accadere che la gente decida di votare un candidato indipendentemente da Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. In una città come Catania siamo pochissimi, ma a Palermo vi sono migliaia e migliaia di uomini d'onore che hanno migliaia di parenti. Il loro peso, quindi, si sente.

PRESIDENTE. Qual è il meccanismo per avere i voti? Vi sono gli appartenenti a Cosa nostra e i loro parenti. Ma come si fa ad invitare o a costringere a votare per un determinato uomo politico chi non fa parte di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Costringerli no. Basta che lo fa sapere lo « zio Giuseppe » del rione del quale tutti hanno bisogno.

PRESIDENTE. C'è un controllo sul voto?

ANTONINO CALDERONE. No. Non lo so.

PRESIDENTE. Può accadere che un uomo politico prenda moltissimi voti in un quartiere di mafia senza essere sostenuto dalla mafia ?

ANTONINO CALDERONE. Può accadere se la mafia decide di esprimere un voto di protesta. Ma in genere la mafia è legata al suo carrozzone ed i voti vanno sempre lì.

PRESIDENTE. Quindi la mafia può decidere di far sostenere un'altra persona. È comunque sempre la mafia che decide.

ANTONINO CALDERONE. Sì, se siamo in un territorio ad alta densità mafiosa.

PRESIDENTE. Tornando alle questioni che lei ha affrontato nei suoi interrogatori davanti ai giudici, può dirci quale fu il ruolo di Cosa nostra nella costituzione del governo Milazzo ?

ANTONINO CALDERONE. Nella costituzione del governo Milazzo l'azione di Cosa nostra è stata molto incisiva. Prima della costituzione del governo si dovevano votare delle leggi speciali a Palermo. Era molto vicino a Milazzo un uomo d'onore consigliere della famiglia di Catania, l'onorevole Concetto Gallo. Vi erano anche altri uomini (ho saputo queste cose da mio fratello e da altri perché allora non facevo parte di Cosa nostra). Alcuni deputati uomini d'onore dicevano a Totò Greco, detto Scicchitedda - che all'epoca era segretario della provincia di Palermo - che certi deputati erano contro queste leggi. Ebbene, Nicola Greco, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, telefonò ad alcuni deputati minacciandoli ed intimando loro di non andare a votare, ad altri mise lettere di minaccia sotto la porta. Così è nato il governo Milazzo che è stato un boom. La mafia l'ha sostenuto in modo fortissimo.

PRESIDENTE. Che vantaggi trasse dal governo Milazzo ?

ANTONINO CALDERONE. Molti lavori.

PRESIDENTE. Lavori pubblici ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lavori pubblici.

PRESIDENTE. Mi pare che i lavori pubblici rappresentino uno dei vantaggi maggiori che la mafia trae dal rapporto con la politica. È così ?

ANTONINO CALDERONE. È così. Ma il maggiore cespite è costituito dalla droga.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di favori giudiziari, quindi di interventi sui giudici.

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Anche per licenze e passaporti ?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Ricordo che una volta l'onorevole Lupis fece avere il passaporto, tramite mio fratello, ad un grosso mafioso trapanese, Totò Minore. Mi pare che abbiano fatto un accordo con il questore... non so bene come sia avvenuto.

PRESIDENTE. Mi pare che lei abbia parlato di un funzionario di un consolato tedesco...

ANTONINO CALDERONE. Sì. Un segretario di Lupis, un certo Buonomo di Catania, aveva un amico in un consolato tedesco. Se io avevo bisogno di un passaporto gli davo i soldi per le spese di viaggio, le fotografie ed il nome fasullo e lui mi faceva avere il passaporto. Quell'impiegato non faceva alcuna comunicazione alla questura di Catania. Gli si diceva - non io ma il segretario di Lupis - : « Ho bisogno di un passaporto perché il mio è andato perso ». In questo modo lo hanno avuto mio fratello, Nitto Santapaola, che è andato in America, e

tanta altra gente. È facilissimo avere un passaporto: basta corrompere un impiegato di un'ambasciata.

PRESIDENTE. Ricorda interventi degli onorevoli Lima e Gunnella per la questione delle misure di prevenzione e del soggiorno obbligato?

ANTONINO CALDERONE. No. So altre cose sugli onorevoli Gunnella e Lima.

PRESIDENTE. Cosa sa?

ANTONINO CALDERONE. Il paese di Di Cristina, Riesi, era ad alta densità comunista e democristiana, tanto che il suocero del Di Cristina è stato anche sindaco comunista. Quando, dopo la morte del padre, Di Cristina è diventato rappresentante del paese, ha « alzato » un po' il fratello Antonio, di venti o ventuno anni, che era un portaborse dell'onorevole Calogero Volpe, uomo d'onore della provincia di Caltanissetta. Finalmente vi è stato il « trapasso »: da comunisti si è diventati democristiani. Poi Di Cristina Giuseppe, rappresentante della famiglia, ha avuto guai con la legge; era impiegato presso la Cassa centrale di risparmio e ha perduto il posto. Mio fratello, per farlo riassumere dalla Cassa di risparmio, è andato a parlare con uomo di Messina (mi pare si chiamasse Manfredi), un comunista che lo ha buttato fuori. Invece con Gunnella – che gli era stato fatto conoscere dall'impresa Maniglia o dai Salvo (ma mi pare dall'impresa Maniglia) – ha potuto entrare alla Sochimis e gli ha fatto avere dei bei voti, sia a Riesi sia in provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Nel libro pubblicato da Arlacchi lei afferma che Pippo, suo fratello, dava il 5-10 per cento dell'importo degli appalti agli assessori regionali che li decidevano. Ricorda questa cosa?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Mio fratello nel 1963-1964 è fallito. Era una grossa impresa, che aveva qualcosa come 5 miliardi di lavori: nel 1964 erano belle

cifre. Aveva preso questi lavori comprandoli a Palermo. Molti glieli ha venduti l'onorevole Laterza del movimento sociale italiano. Però gli diceva: « Pippo, se vado al governo non ti venderò nemmeno un bicchiere, però ricatto i miei colleghi che so che si vendono i lavori ». Ma non erano del MSI, erano di altri partiti. Pagava il 5 o il 10 per cento. Addirittura, poiché per i primi lavori non aveva i soldi, faceva una pratica – non so come era – per cui gli davano soldi ancor prima che cominciasse i lavori. Metteva degli assegni firmati in una busta e li dava ad un uomo in cui avevano fiducia, dopo che aveva avuto questi soldi. Se li prendevano ancora prima che cominciasse i lavori. Li pagava.

PRESIDENTE. Tra i mezzi di persuasione con i quali Cosa nostra convince o cerca di convincere i cittadini a votare per i propri candidati vi sono soltanto quelli che ha detto, cioè un invito rivolto da una persona autorevole, o vi è anche la paura?

ANTONINO CALDERONE. No, non è la paura, non lo fa con l'imposizione, perché sa che ci vanno automaticamente. Domandano per chi si deve votare perché poi possono dire agli uomini d'onore: « Senti, ho votato per il tale candidato, ora ho bisogno di questo ». È una cosa normale.

PRESIDENTE. Perché si sa che Cosa nostra riesce ad avere favori. Questo è il meccanismo.

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Un commissario vorrebbe sapere che ruolo ha avuto Bontade nell'attività politica di Lima.

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire. Non lo so.

PRESIDENTE. Ho qui un elenco dei nomi di esponenti politici che lei ha citato nei vari interrogatori. Uno è Calogero Volpe.

ANTONINO CALDERONE. Uomo d'onore della provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Un altro è l'onorevole Lupis.

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Lupis non era uomo d'onore ma era molto vicino a noi altri, che lo votavamo sempre. Con « noi altri » intendo noi di Catania.

PRESIDENTE. L'onorevole Lima ?

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Lima io non l'ho votato mai, non lo so, ma ne ho avuto bisogno.

PRESIDENTE. I cugini Salvo ?

ANTONINO CALDERONE. Li conoscevo molto bene. Erano due uomini d'onore. Uno era vicerappresentante, l'altro era capodecina della famiglia di Salemi.

PRESIDENTE. Secondo lei perché è stato ammazzato Ignazio Salvo ?

ANTONINO CALDERONE. Non posso fare ipotesi. So solo che sono stati ammazzati Lima, Ignazio Salvo, Falcone, questa gente.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Angelo era presidente della regione ed aveva proposto l'istituzione della Commissione antimafia.

ANTONINO CALDERONE. La prima antimafia in Sicilia l'ha chiamata lui.

PRESIDENTE. Per questo è stato considerato come un nemico da Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lo volevano ammazzare, ma il rappresentante provinciale si è rifiutato. Siamo negli anni 1963-1964. La Commissione antimafia cominciò a dare soggiorni a tutti, addirittura si diceva « siamo diventati come i crasti di Pasqua », perché i crasti

(i montoni in dialetto) di Pasqua sono tutti rinchiusi e la gente viene e li compra per ammazzarli. Si diceva che ad uno ad uno, ad uno ad uno, ci stavano mandando tutti al confino.

PRESIDENTE. Ciancimino ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco.

PRESIDENTE. L'onorevole Concetto Gallo ?

ANTONINO CALDERONE. Uomo d'onore della famiglia di Catania, poi messo fuori famiglia.

PRESIDENTE. Perché ?

ANTONINO CALDERONE. Perché si era un po' « ubriacato » anche lui. Quando tutta la Sicilia votava Milazzo, dopo che Milazzo era al governo, un giorno è venuto un genero di Rimi, Nino Buccellato, da non confondere con Nicola Buccellato. Voleva un favore da Concetto Gallo, che prima gli ha fatto fare un po' di anticamera e poi disse « Vediamo, non vediamo... ». Sono venuti a lamentarsi da mio zio, che era rappresentante della famiglia di Catania, e l'ha messo fuori famiglia. Ecco quali erano le punizioni se non si facevano i favori agli amici dopo che avevano votato.

PRESIDENTE. A questo punto che succedeva, non si votava più per una persona così ?

ANTONINO CALDERONE. Certo, se non prometteva più ...

PRESIDENTE. Nei suoi interrogatori ha detto che l'onorevole Milazzo favorì molto i Costanzo. Può spiegare ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, l'onorevole Milazzo è stato ... Nell'impresa dei Costanzo c'era un certo Giovanni Conti di Caltagirone, paesano di Milazzo e molto intimo suo. Questo Giovanni Conti com-

prava i lavori e faceva tutte le cose con la politica. Oltre allo stipendio gli davano una percentuale sull'utile dei lavori che riusciva ad ottenere. Aveva il suo ufficio nell'impresa. Ricordo di essere andato personalmente in via Etnea dove Milazzo – non ricordo bene ... – aveva l'ufficio elettorale, mi pare. Era questo Giovanni Conti che dirigeva il tutto e i Costanzo mettevano i soldi. Poi però hanno avuto i lavori e sono diventati ... Avevano già un certo nome, ma poi hanno fatto il salto di qualità.

PRESIDENTE. L'onorevole Guttadauro?

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Guttadauro ... Sono tre o quattro fratelli – penso che saranno morti – tutti uomini d'onore. Mi pare che l'onorevole Guttadauro era del partito liberale, ma non ricordo. Era deputato a Palermo.

PRESIDENTE. L'onorevole Laterza?

ANTONINO CALDERONE. Laterza l'ho avuto come avvocato. Ma era un uomo che poteva capire che eravamo ... manco mafiosi, perché a quei tempi a Catania nessuno sapeva che c'era la mafia. È morto negli anni settanta, povero, senza soldi. Ogni tanto mi telefonava dicendo che aveva bisogno di 50 mila lire. Mi difendeva gratis ma faceva una vita così: sperperava, era sempre senza soldi.

PRESIDENTE. È l'onorevole Laterza di cui ha parlato prima?

ANTONINO CALDERONE. Sissignore.

PRESIDENTE. Insalaco?

ANTONINO CALDERONE. So che Stefano Bontade ... Tanino Fiore, un uomo d'onore di Palermo, gli ha fatto la campagna elettorale con Stefano Bontade e dicevano: « Dobbiamo fare la campagna elettorale per il figlio di uno sbirro ... ».

perché suo padre era maresciallo dei carabinieri o di pubblica sicurezza.

PRESIDENTE. L'onorevole Verzotto?

ANTONINO CALDERONE. Molto vicino a Cosa nostra, però catanese. Era molto vicino a Di Cristina. Noialtri lo abbiamo conosciuto perché l'onorevole Verzotto aveva un segretario di Riesi. Di nome si chiamava Angelino, ma non ricordo il cognome. Era molto intimo di Di Cristina che ce lo ha fatto conoscere. Eravamo molto amici e non si vergognava di andare ad un matrimonio di mafiosi. È venuto a fare il testimone di nozze a Di Cristina, ricordo che ero presente. Poi si è impelagato un po', non so cosa ha combinato, ed è stato latitante tanto tempo.

PRESIDENTE. È importante andare ai matrimoni?

ANTONINO CALDERONE. A quei tempi sì, molto. Ricordo quando c'era Verzotto a Riesi: tutti venivano a guardare questo grande ... Dà forza all'uomo d'onore, perché se io faccio venire un grande deputato ad un matrimonio o ad un battesimo tutti sanno che poi possono chiedere un favore.

PRESIDENTE. Lei ha parlato anche di Antonio Succi, vicesindaco di Catania.

ANTONINO CALDERONE. Sì, era un DC, mi ha fatto dei favori. Noialtri lo abbiamo portato politicamente. Ma era un uomo buono.

PRESIDENTE. Nel suo libro fa riferimento ad un sottosegretario Evangelisti. Ricorda?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ricordo che mio fratello e Pasquale Costanzo volevano fare un regalo a Carmelo Costanzo facendolo diventare cavaliere del lavoro. Quell'anno c'era un po' ... C'è stata sempre rivalità tra Costanzo e Rendo, ma in quell'anno era particolar-

mente grande perché Rendo doveva diventare anche lui cavaliere del lavoro. Mi pare che lo ha fatto diventare un uomo politico, ma non so di che partito. Anche lui ha pagato 180 milioni.

PRESIDENTE. Chi ha pagato 180 milioni ?

ANTONINO CALDERONE. Mi dicevano che Rendo ha pagato 180 milioni per diventare cavaliere del lavoro. Mio fratello disse che conosceva molto bene l'onorevole Lupis; allora, con Gino Costanzo, parlò con Lupis che disse che era possibile. Lupis a quei tempi aveva un segretario particolare, un nobile che poi non era nobile. Era un barone.

CARLO D'AMATO. Si faceva chiamare barone ?

ANTONINO CALDERONE. No, era stato adottato. Era il barone Felice Ciancio Villardita, che noi altri conoscevamo molto, molto bene. Felice Ciancio fece sapere che occorrevano 80 milioni da dare a Lupis o al partito, non so. Si incominciarono le pratiche. Quando tutto fu quasi pronto, un giorno mi trovavo nell'ufficio dell'impresa Costanzo e De Luca - la mano lunga dei Costanzo, quello che ne sapeva tutti i segreti - disse (c'era anche mio fratello): « Telefoniamo a Felice, vediamo a che punto sono le pratiche ». Telefonarono e dissero a De Luca: « Sai, mi dispiace, ci vogliono altre 30 bottiglie di latte ». « Ma come, eravamo rimasti d'accordo su un certo numero ... ». « No, no, ce ne vogliono altre 30 perché si devono dare all'onorevole Evangelisti ». « Ti darò risposta ». Poi mio fratello e Gino Costanzo si consultarono e decisero di rispondere affermativamente. E così Carmelo Costanzo è stato fatto cavaliere del lavoro. Mio fratello personalmente ha portato 110 milioni a Roma all'onorevole Lupis. Lo ricevette Felice Ciancio che disse: « Eccellenza, c'è Pippo con la borsa » « Sì, sì, prendi la borsa e fallo venire ». Mio fratello è andato lì e l'ha ringraziato.

PRESIDENTE. Mi pare sia emerso che Costanzo era contento di essere stato fatto cavaliere con un ruolo più importante.

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché vi è stato sempre questo gareggiare. Costanzo l'hanno fatto cavaliere del lavoro dell'industria, perché è un imprenditore, mentre invece non c'era il numero giusto e hanno dovuto declassare Rendo facendolo cavaliere del lavoro dell'agricoltura. Cose da bambini.

PRESIDENTE. Quali erano le intese ed i rapporti tra i cavalieri del lavoro Graci, Rendo e Costanzo ?

ANTONINO CALDERONE. Loro si dividevano i lavori, ma Rendo faceva sempre la parte del leone in quanto, non so perché, aveva qualcosa in più degli altri; probabilmente era più furbo. Innanzi tutto le riunioni dovevano tenersi a casa sua e tutti dovevano andare a baciargli la mano.

Carmelo si poteva difendere in un solo modo: ogni tanto, a detta di lui e del fratello Pasquale, quando non era d'accordo su qualcosa gettava lì la battuta: « Gli amici di mio fratello non sono molto contenti ». Gli amici eravamo io e mio fratello. Tra l'altro, egli raccontava che si davano anche schiaffi.

Noi mettevamo bombe nei cantieri.

PRESIDENTE. In quelli di Rendo ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, per farlo « abbassare ». Poi dicono che il mafioso sono io !

PRESIDENTE. Come riusciva Rendo a far venire Costanzo, che pure contava sul vostro appoggio, a casa sua ?

ANTONINO CALDERONE. Secondo me, egli era molto più addentrato nella politica, in quanto non riceveva appoggi dalla mafia.

PRESIDENTE. Non era sostenuto dalla mafia ?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Secondo la sua opinione, invece, era sostenuto a livello politico?

ANTONINO CALDERONE. Questa è la mia opinione.

PRESIDENTE. Può parlare delle intese che vi furono in quel momento tra Graci, Rendo e Costanzo per esempio su come dividersi gli appalti?

ANTONINO CALDERONE. Quando si sono aggiudicati i lavori relativi alle dighe ed agli aeroporti, hanno costituito un consorzio. Ne hanno anzi costituiti molti; per un loro consorzio ho lavorato anch'io. Per dare un nome al consorzio si servivano dei loro stessi nomi storpiati.

Dopo essersi aggiudicati i lavori relativi alle dighe e agli aeroporti, dovevano costituire un ufficio in cui far confluire uomini di Rendo, Costanzo e così via. Poi non si sono messi d'accordo, perché dopo aver unito le loro forze qualcuno avrebbe dovuto comandare. Rendo voleva essere lui a comandare, ma gli altri non erano d'accordo. Allora hanno dovuto dividersi le dighe e gli aeroporti prevedendo conguagli in denaro per chi aveva una parte minore del lavoro.

A questo punto si è scatenato l'inferno. Vi sono stati mesi e mesi per potersi accordare e per farlo hanno chiamato gente da fuori. Uno era un professore universitario (Laspisa), un altro era un commercialista di cui non ricordo il nome e poi vi era un uomo politico.

PRESIDENTE. Non ricorda il nome di quest'ultimo?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Era siciliano?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Era di Catania o di Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Secondo quanto lei sa, come facevano Graci, Rendo e Costanzo ad avere tutti questi appalti?

ANTONINO CALDERONE. Si mettevano d'accordo tra loro e con gli imprenditori del nord. Questi ultimi, quando venivano in Sicilia, aggiungevano alle spese il 10-15 per cento alla voce mafia, perché avevano paura che gli venissero fatti saltare i cantieri. Conseguentemente, non potevano competere con le imprese siciliane.

PRESIDENTE. Dovevano sostenere costi più alti?

ANTONINO CALDERONE. Certo, è logico. Infatti, nel momento in cui si inserisce nella busta l'offerta per un determinato lavoro, vi si includono tutte le spese, tra cui un onere aggiuntivo per i danni provocati dalla mafia o per quello che si deve pagare.

Loro invece andavano bene perché pagavano pochissimo.

PRESIDENTE. Loro chi?

ANTONINO CALDERONE. I Costanzo e i Graci.

PRESIDENTE. Anche Rendo pagava?

ANTONINO CALDERONE. No. Egli aveva delle buone assicurazioni e pagavano loro.

PRESIDENTE. Invece per quanto riguarda Graci e Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. Graci pagava Madonia e negli ultimi tempi Madonia figlio e Nitto Santapaola. Costanzo, invece, pagava a noi che pagavamo poi la « guardiania » e facevamo prendere lavori a cottimo a uomini d'onore del paese. Questi erano i rapporti.

PRESIDENTE. Costanzo pagava anche Santapaola ?

ANTONINO CALDERONE. Sì. A mio fratello dava un milione al mese. Dopo la morte di mio fratello, pagò a Nitto Santapaola 15 milioni. In quel momento quest'ultimo era vicino, ma non tanto, ad Alfio Ferlito, il quale disse: « Che me ne faccio di 15 milioni ? Non sono nulla ». Decise allora di darli ai carcerati acquistando per loro panettone e champagne per Natale. Così nel carcere di Catania hanno brindato alla salute di Costanzo.

PRESIDENTE. Successivamente Costanzo ha pagato di più oppure è cambiato il rapporto ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. L'imprenditore Finocchiaro ha mai avuto niente a che fare con gli altri tre ?

ANTONINO CALDERONE. No. Finocchiaro aveva, come persone che lo guardavano, un gruppo catanese molto forte che non faceva parte della mafia. Si trattava del gruppo dei Cursoti di cui era capo un certo Manfredi. Non le so dire altro, perché Finocchiaro è emerso negli ultimi anni.

PRESIDENTE. Santapaola proteggeva altri imprenditori a Catania oltre a Costanzo ?

ANTONINO CALDERONE. Apertamente no. Tuttavia, se andava da lui qualche imprenditore o qualche proprietario di negozi a lamentare di aver ricevuto estorsioni, egli li proteggeva. Rispondeva lui al telefono e diceva: « Sono Nitto... ».

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo aspetto ?

ANTONINO CALDERONE. Vi è stato un periodo, negli anni compresi tra il 1974 e il 1976, in cui a Catania venivano

effettuate moltissime estorsioni. Noi della famiglia di Catania non ne facevamo ed anzi eravamo contro le estorsioni; Nitto in particolare le odiava a morte.

PRESIDENTE. Perché ?

ANTONINO CALDERONE. Voleva la città « pulita » senza estorsioni, forse perché dovevamo prendere piede, ma comunque non conosco i motivi precisi.

Tutti quelli che conoscevano Nitto, me o mio fratello, se ricevevano qualche telefonata venivano ed egli si curava personalmente di tutte le questioni. Rispondeva al telefono e diceva: « Sono Nitto, mi conosci ? ». L'interlocutore rispondeva: « Sì, ti conosco » e successivamente diceva di aver bisogno di soldi per aiutare persone in carcere. Nitto dava loro un appuntamento in una certa piazza e l'altro andava a trovarlo. Ricordo che due giovani sono andati da lui dopo avergli chiesto 300 mila lire. Quando si sono trovati davanti a lui gli hanno detto: « Se la cosa riguarda te, Nitto, non vogliamo soldi ». Nitto invece gli ha dato per forza quei soldi e dopo tre giorni ha mandato il fratello ad ucciderli.

PRESIDENTE. Per garantire la protezione di Costanzo sono mai stati commessi omicidi ?

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che una volta, mentre mi trovavo nella stanza di Pasquale Costanzo, è venuto un loro capo cantiere, Giusto Risi, che era addetto alle betoniere (il cemento lo producono nei loro stabilimenti e poi lo portano nei vari cantieri). Il capo cantiere disse con riferimento ad un cantiere di Messina: « Quello è tornato un'altra volta ».

Appena uscito il capo cantiere, Costanzo mi spiegò che c'era una persona, precedentemente impiegata presso la loro impresa, successivamente licenziato perché non voleva lavorare e si metteva spesso in malattia, che ora si recava lì e con grande arroganza chiedeva dei soldi.

Gli chiesi allora se ne avesse parlato a Nitto. Mi rispose che gliene aveva già parlato e che ora avrebbe dovuto dirgli che quello era tornato. Poco tempo dopo Nitto mandò suo fratello e un capodecina ad ucciderlo.

PRESIDENTE. Costui non chiedeva tangenti?

ANTONINO CALDERONE. Voleva dei soldi.

PRESIDENTE. Costanzo era al corrente di ciò?

ANTONINO CALDERONE. Si riferisce al fatto che Nitto abbia fatto uccidere quella persona?

PRESIDENTE. Sì.

ANTONINO CALDERONE. Certamente lo avrà capito. Non posso dire se lo sapesse o meno.

PRESIDENTE. In questo rapporto di protezione tra Cosa nostra ed alcuni imprenditori, questi ultimi si servivano degli uomini di Cosa nostra per stare tranquilli?

ANTONINO CALDERONE. È logico. Se un'impresa si aggiudica un grosso lavoro in un paese ad alta densità mafiosa, ha bisogno di un uomo che le stabilisca i contatti con i mafiosi di quel paese. Questi contatti si traducono, per esempio, nel mettere un guardiano oppure nel far lavorare le cave o i camion di proprietà dei mafiosi. Non vi era uomo d'onore che non lavorasse nei cantieri di Costanzo; erano veramente molti.

PRESIDENTE. Quindi vi erano dei vantaggi?

ANTONINO CALDERONE. Certo, è logico.

PRESIDENTE. Come sono entrati a Palermo gli imprenditori di Catania?

ANTONINO CALDERONE. Sono entrati a Palermo perché noi li abbiamo raccomandati; altrimenti, non sarebbero entrati.

PRESIDENTE. A raccomandarli foste lei e suo fratello?

ANTONINO CALDERONE. Prevalentemente mio fratello. Pasquale Costanzo gli chiedeva dove fosse possibile aggiudicarsi lavori. Mio fratello gli rispondeva: « Lei può aggiudicarsi lavori in tutta la Sicilia; in Calabria non lo so, ma in Sicilia può prendere tutti i lavori ».

Dopo che i Costanzo si erano aggiudicati un lavoro, per esempio, a Caltanissetta o in un certo paese, mio fratello andava a parlare con il rappresentante della località in questione e gli diceva: « L'impresa Costanzo si è aggiudicata un lavoro qui; avete persone che hanno bisogno di lavorare, per esempio come guardiani, oppure camion o cave di cui servirsi? ».

Io tra l'altro ho alcune proprietà che neppure conosco perché a volte era necessario acquistare un pezzo di terreno per collocarvi un cantiere; dal momento che non potevamo intestarlo a mio fratello, che era stato sottoposto a fallimento, lo intestavamo a me per non intestarlo ai Costanzo. Se poi nel paese in questione vi erano persone bisognose, Costanzo le pagava dando loro anche uno stipendio.

PRESIDENTE. Tornando alla questione dell'entrata di Costanzo a Palermo, può spiegare meglio l'aiuto che gli avete dato a tal fine?

ANTONINO CALDERONE. Noi proteggevamo i Costanzo fin dagli anni cinquanta (cominciò un mio zio), quando essi non erano ancora grandi imprenditori che effettuavano lavori esterni. Il primo lavoro che hanno preso fuori è stato a Trapani e mio zio ha presentato loro Antonio Minore, il quale ha avuto l'esclusiva per i Costanzo a Trapani e provincia.

Se essi si aggiudicavano un lavoro a Palermo, si andava dal rappresentante della famiglia della zona interessata chiedendogli di che cosa avesse bisogno. Così i Costanzo potevano lavorare tranquillamente.

PRESIDENTE. Lei fa riferimento, nei suoi interrogatori, ad un particolare lavoro che i Costanzo avevano preso a Palermo, per cui non avevano pagato una cifra sufficiente.

ANTONINO CALDERONE. Intorno al 1980 Nitto Santapaola, parlando di Carmelo Costanzo, disse che quest'ultimo si lamentava sempre, qualunque cosa gli si facesse. In particolare, Totò Riina gli aveva fatto avere un grandissimo lavoro in un palazzo di Palermo (non ricordo quale), a fronte del quale gli furono chiesti cento milioni e Costanzo si lamentava perché gli sembravano troppi.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di un certo dottor Mandalari?

ANTONINO CALDERONE. Se non sbaglio, era un commercialista di Totò Riina e di Provenzano. In particolare, faceva il commercialista con riferimento ad una cava.

PRESIDENTE. Per essere il commercialista di Riina o di Provenzano è necessario essere uomini d'onore oppure no?

ANTONINO CALDERONE. No, non c'è bisogno. Comunque, non so come vadano le cose oggi, con tutti i soldi che hanno.

PRESIDENTE. Bisogna avere comunque la loro fiducia?

ANTONINO CALDERONE. È logico.

PRESIDENTE. Passiamo ad un'altra questione. Mandalari aveva rapporti con Riina e con Provenzano?

ANTONINO CALDERONE. Sì, Provenzano.

PRESIDENTE. Anche con altri, che lei sappia?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come nascono i rapporti tra mafia e massoneria?

ANTONINO CALDERONE. A Catania ero molto amico del capo di una setta massonica, Sortino, della quale faceva parte anche la moglie (era quindi una setta che seguiva il rito misto). Era un ex maggiore dell'esercito, ed era ingegnere nell'impresa di mio fratello. Il suocero, un certo Caporlingua, ai tempi di Mussolini, era stato mandato al confino.

Quando avevo bisogno di qualche favore presso il tribunale mi rivolgevo a tutti e quindi anche ai massoni, perché sapevo che ve n'erano molti all'interno della magistratura.

Una volta, nel 1977, nel corso di una riunione regionale, si disse che una loggia segreta della massoneria aveva chiesto che due uomini per ogni provincia entrassero nella massoneria. Garantivano naturalmente la segretezza. Di ciò si discusse molto, perché oltre al fatto di dover confessare l'appartenenza alla mafia (anche se in fondo ci si fidava della massoneria) si doveva fare un giuramento, che si sovrapponeva a quello fatto alla mafia. Si diceva quindi che il giuramento alla massoneria doveva essere tradito e che si dovevano carpirne i segreti, mentre i massoni di noi non avrebbero dovuto sapere niente.

Nel settembre dello stesso 1977, la famiglia è stata sciolta; sono stati tolti gli incarichi a mio fratello e non abbiamo saputo più niente di questa vicenda. Mio fratello chiese notizie a Stefano Bontade (per Palermo avrebbero dovuto essere lo stesso Bontade e Michele Greco).

PRESIDENTE. Ed a Catania?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello ed un altro; ad Enna, Bongiovino; a Trapani, si parlava di Totò Minore. Si trattava comunque solo di indicazioni.

Come dicevo, mio fratello chiese notizie a Stefano che, anche se era un suo amico fraterno, non parlava se aveva l'ordine di non farlo. Gli rispose, infatti, con un sorrisetto. Mio fratello capì che erano già entrati nella massoneria e che Stefano non poteva dirlo.

PRESIDENTE. In uno dei suoi interrogatori ha affermato che la massoneria aveva bisogno della mafia, e non viceversa.

ANTONINO CALDERONE. Sì, infatti, sono stati loro a rivolgersi a noi. Quali fossero le loro mire, non lo so.

PRESIDENTE. Era noto che Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontade, fosse massone?

ANTONINO CALDERONE. Sì, tutti lo sapevano.

PRESIDENTE. Vuole chiarire alla Commissione la vicenda dell'intervento di Giacomo Vitale con un esponente della massoneria nei confronti del giudice per il processo dei 114?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello è stato arrestato e sottoposto al processo dei 114. Per due anni mi sono recato una o due volte la settimana a Palermo.

PRESIDENTE. In che anni?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello è stato arrestato nel luglio del 1971 ed è uscito nel 1973.

Conoscevo molto bene Giacomo; ci davamo del tu e ci incontravamo quando lui andava a parlare con Stefano ed io con mio fratello. Mi disse che del processo si stava occupando un vecchio massone, che chiamava Zio. Quando mi diceva che dovevamo recarci al tribunale

non partivo per Catania, mi fermavo a Palermo perché lo Zio si interessava per Stefano e quindi anche per gli altri. Personalmente, però, non l'ho mai incontrato e Giacomo Vitale non ha mai voluto che mi avvicinassi a lui. Dopo che lo Zio era uscito, lo vedevo entrare da Filippo Neri. Lui parlava con Giacomo, poi andava via e Giacomo mi riferiva.

PRESIDENTE. Entrava nello studio del giudice Neri o negli uffici nei quali si trovava questo studio?

ANTONINO CALDERONE. Entrava nello studio. Ricordo che una volta la porta era aperta e nello studio dove era il giudice vi era una porta che introduceva nell'ufficio del consigliere istruttore.

PRESIDENTE. Entrava anche lì?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Si trattava del corridoio a sinistra, entrando nel palazzo di giustizia di Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Sì, al piano terra.

PRESIDENTE. Dove c'è l'ufficio istruzione?

ANTONINO CALDERONE. Vi erano molte porte e si doveva arrivare quasi alla fine. Entrando nello studio vi era la scrivania del giudice Neri ed una porta che conduceva nell'ufficio del capo, porta sempre chiusa.

PRESIDENTE. Sa chi fosse questo Zio?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Ricorda i nomi dei magistrati con i quali Cosa nostra entrava in contatto attraverso la massoneria?

ANTONINO CALDERONE. Non li ricordo.

PRESIDENTE. Li sa ed in questo momento non li ricorda, oppure non li sa?

ANTONINO CALDERONE. Ci ha aiutato molto un pubblico ministero di Catania, che poi ha vinto un concorso a Cuneo.

PRESIDENTE. Campisi?

ANTONINO CALDERONE. Sebastiano Campisi. Mi avevano fatto la proposta per il soggiorno obbligato. Avevo un avvocato, un uomo che mangiava molto ma non aveva capito quanto fossimo importanti, non aveva capito, cioè, che potevamo anche ammazzarlo, altrimenti non si sarebbe comportato come ha fatto. Il rapporto insisteva sul fatto che mi ero arricchito illecitamente. In effetti, all'epoca guadagnavo moltissimo, avevo acquistato un terreno ed una casetta, avevo due distributori di benzina e vendevo olio lubrificante ed olio combustibile. Al momento della causa, l'avvocato mi disse che non era necessario che fornissi tutta la documentazione della quale disponevo. Fortunatamente, avevo un altro avvocato (non era mafioso anche se era come se lo fosse) il quale mi consigliò di portare tutto. Così ho fatto. Quando sono giunto al tribunale non conoscevo Sebastiano Campisi ed un avvocatucchio che lo conosceva mi disse che ci avrebbe parlato lui. Quando il pubblico ministero ha visto i documenti che avevo presentato, ha detto: « Probabilmente ho sbagliato mestiere, perché avrei dovuto fare il benzinaio... ». Ha quindi ritirato l'accusa. Il presidente D'Urso ha detto che se ne sarebbe dovuto discutere meglio. Comunque, poi sono stato assolto.

Dopo qualche mese, l'avvocato che aveva parlato con il pubblico ministero mi ha detto che il giudice Campisi aveva bisogno di un favore. Vicino Catenanuova l'impresa Costanzo stava costruendo l'autostrada Catania-Palermo, che toccava una proprietà della moglie del giudice. Ci chiedeva, quindi, di deviare leggermente la strada per evitargli il danno. Mio

fratello ha risposto che era necessario conoscere dove si trovasse la proprietà. È venuto quindi il giudice ed insieme sono andati a vedere il posto. Al ritorno, il giudice ha detto: « Sai cosa ha detto quella volta l'avvocato a proposito di tuo fratello? Chiediamo quattro anni di soggiorno, così gliene danno due e facciamo bella figura entrambi ». Ho lasciato perdere l'avvocato ma gli ho fatto una tale pubblicità che dopo non ha più lavorato. Anzi, Luciano Liggio, quando mio fratello era in galera, mi ha mandato a dire di ammazzare l'avvocato, ma io ho risposto di no.

Con Campisi siamo diventati molto amici.

PRESIDENTE. La strada fu deviata?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ed è stata anche aggiustata la stradella che portava alla sua campagna. Egli poi è andato a Cuneo e sembra che abbia « sistemato » tutti i suoi figli. Io gli ho fatto grandi regali, gli portavo pesce fresco e sigarette di contrabbando.

Un giorno, dopo la morte di mio fratello, è venuto da me un certo Castelli di Adrano, località nella quale il giudice Campisi ha molte proprietà. Castelli mi ha riferito che Campisi gli aveva detto di avere molto lavorato per Masino Buscetta, il quale gli aveva poi regalato un brillante per la moglie. Mi ha detto anche che, se volevo, potevo salutare il giudice che si trovava nei pressi. Ho acquistato una cassa di sigarette e del pesce e sono andato a trovarlo. Lui mi ha raccontato di aver parlato a Roma con una collega e pare che Buscetta si fosse ricordato che mio fratello parlava molto bene di lui. Per cui quando Buscetta era in carcere a Torino « si mise a modello 13 » per parlargli: gli disse di essere amico di Calderone e gli chiese un aiuto per andare a lavorare fuori.

PRESIDENTE. Ma questo Campisi era massone?

ANTONINO CALDERONE. No, no.

PRESIDENTE. Ricorda i nomi di magistrati o di altre persone di uffici giudiziari con i quali Cosa nostra entrava in contatto attraverso la massoneria o ricorda quel solo episodio?

ANTONINO CALDERONE. No, c'è stato, come le dicevo, un altro episodio di questo ingegnere Sortino. Il fratello di Filippo Marchese era in galera, non so per quale motivo, e aveva un processo grosso, in appello (in prima istanza aveva avuto 10 o 12 anni). Chiese a me se c'era qualcuno a Catania che conosceva il giudice d'appello. Ho chiesto a questo ingegnere che mi disse: « Sì, è un mio fratello ». Siamo andati a Palermo.

PRESIDENTE. Intendeva un fratello massone?

ANTONINO CALDERONE. Io glielo dicevo: « Ingegnere, perché non mi fai entrare nella massoneria? ». Mi rispondeva: « Non è possibile perché sei troppo smalzato ». Ne parlavamo, non era un problema. Disse che era un suo fratello. Siamo andati lì, ha parlato con suo fratello che ha detto che avrebbe guardato la cosa di buon occhio: mi pare infatti che andò bene. Addirittura a questo ingegnere - ora è morto, poverino - ho dato dei soldi per fare un viaggio a Fiuggi, perché soffriva di fegato.

PRESIDENTE. Giacomo Vitale, di cui abbiamo parlato prima, aveva rapporti con le famiglie mafiose?

ANTONINO CALDERONE. Giacomo Vitale non era mafioso ma era come se lo fosse. Io nella famiglia di Stefano Bontade ho trascorso festività natalizie e Capidanno e lui era sempre lì. Con noi altri era molto intimo. Era socio con suo cognato Giovanni. Facevano delle costruzioni. Era come se fosse un uomo d'onore ma non lo era.

PRESIDENTE. Sa qualcosa dei rapporti tra Giacomo Vitale e Michele Sindona?

ANTONINO CALDERONE. No. Di Michele Sindona mi parlò un mio compare di Mazzarino, provincia di Caltanissetta. Mi disse che gli avevano detto che era stato a Caltanissetta ospite di massoni. Mi ha fatto il nome specifico di un notaio, un certo Cordaro.

PRESIDENTE. Sa qualcosa dei rapporti tra Sindona, Stefano Bontade e Michele Greco?

ANTONINO CALDERONE. Non ne so niente.

PRESIDENTE. Sapeva che Sindona era massone?

ANTONINO CALDERONE. Sì me lo ha detto questo mio compare: era ospite di questi massoni perché era massone.

PRESIDENTE. Quindi, sapeva che molti massoni avevano aiutato Sindona in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. No, solo questo passaggio.

PRESIDENTE. Ha saputo perché Sindona era venuto in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Sapeva che Miceli Crimi era massone?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Miceli Crimi?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Carlo Morana era uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Mi pare di sì, ma non so essere preciso. Però molto, molto vicino a Di Cristina e a Totò Greco.

PRESIDENTE. Era anche massone?

ANTONINO CALDERONE. Il fratello.

PRESIDENTE. Uno dei Greco è risultato iscritto ad una loggia massonica di Palermo. Lo sapeva?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Sapeva che i Salvo erano iscritti alla massoneria?

ANTONINO CALDERONE. Nossignore.

PRESIDENTE. Quali sono le notizie che ha del soggiorno di Sindona in Sicilia nel 1979?

ANTONINO CALDERONE. Niente, quello che le ho detto. Solo che era ospite da questo notaio e che erano tutti massoni.

PRESIDENTE. Avete mai parlato dei motivi per i quali Sindona interruppe il soggiorno in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. No, ripeto che non so niente.

PRESIDENTE. Sa che rapporto c'è tra la venuta di Sindona in Sicilia e l'omicidio del giudice Terranova?

ANTONINO CALDERONE. No, niente.

PRESIDENTE. Dell'omicidio del giudice Terranova sa nulla?

ANTONINO CALDERONE. Ho ricordi vaghi. Se non sbaglio, ma ho ricordi vaghi ... mi sono sempre scervellato, non l'ho detto nemmeno al giudice Falcone perché non ero sicuro... se avevano chiesto un permesso a Di Cristina se si poteva o non si poteva fare questo omicidio, ma non sono sicuro.

PRESIDENTE. Chi avrebbe chiesto?

ANTONINO CALDERONE. Sempre Palermo.

PRESIDENTE. Prima di quello di Terranova c'è l'omicidio del giudice Scaglione.

ANTONINO CALDERONE. Quello è un'altra cosa. Una volta usciti dal processo di Catanzaro, quando nel 1963 la mafia era stata messa in ginocchio, ma veramente, erano morti di fame dopo cinque anni di latitanza o di galera. Erano morti di fame. Stefano Bontade diceva che per fortuna Masino Spadaro faceva un poco di contrabbando e gli dava una parte, perché erano morti di fame. Dopo che sono usciti e si sono un po' organizzati Gaetano Badalamenti disse: « Dobbiamo far sentire che siamo di nuovo qua ». Disse che dovevamo buttare a mare i carabinieri. Qualcuno ci ha riso in faccia. Per fare un certo effetto dovevano far fuori qualcuno e hanno ucciso Mauro De Mauro e il giudice Scaglione. L'onorevole Nicosia per fortuna fu ferito, perché chi era incaricato di fare l'omicidio era un ex macellaio. C'è voluto andare con l'accetta e con il coltello ma è stato così imprudente che gli ha dato un colpo di accetta, forse quello si è mosso e si è colpito ad una gamba ed è dovuto scappare. Nicosia si è salvato così.

PRESIDENTE. Perché furono scelti Scaglione e De Mauro?

ANTONINO CALDERONE. Non so. Erano uomini ... De Mauro era quello che diceva peste e corna della mafia sull'Ora, Scaglione era un giudice.

ALTERO MATTEOLI. Le risulta se Scaglione avesse avuto rapporti con la mafia?

ANTONINO CALDERONE. No, non mi risulta.

PRESIDENTE. Quello di Terranova è stato il primo omicidio di un magistrato ...

ANTONINO CALDERONE. No, il primo è Scaglione.

PRESIDENTE. Sì, ma Scaglione è stato ucciso in questo quadro diciamo di terrorismo. Ma al di fuori di questo quadro mi pare che il primo è stato Terranova.

ANTONINO CALDERONE. Quando si seppe che doveva venire Terranova faceva un po' di paura, perché era un magistrato - chiedo scusa agli altri - che faceva il suo dovere. Era un magistrato comunista, si era presentato nel ... Era un magistrato di nome. Faceva paura.

PRESIDENTE. Quindi, fu per evitare che facesse male ...

ANTONINO CALDERONE. O avevano altre cose pure, ma faceva paura.

PRESIDENTE. Ho capito.
L'omicidio di Terranova fu deciso da Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Se non ricordo male (eravamo nel 1979, quindi non le so dire) ... Ma sicuramente sì.

PRESIDENTE. Sa chi mise in contatto Sindona con il notaio Cordaro ?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. In quegli anni, nel 1978 e nel 1979, cioè prima che Sindona venisse o mentre era in Sicilia, si discusse, nelle famiglie di Cosa nostra, di un tentativo di colpo di Stato per separare la Sicilia dall'Italia ?

ANTONINO CALDERONE. Non ne so niente.

PRESIDENTE. L'affiliazione di uomini d'onore alla massoneria deve essere tenuta segreta all'interno di Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. Dell'affiliazione di due uomini per ogni provincia ne

parlò la commissione regionale, lo sapevano i capocchia. Poi se si doveva dire non lo so.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione la scelta di cui ha appena accennato di fare attentati dopo le assoluzioni di Catanzaro ? Mi pare che i capi di Cosa nostra uscirono assolti, dopodiché si disse: « Ci dobbiamo ripresentare ».

ANTONINO CALDERONE. Sì, dobbiamo far sentire che siamo presenti, tanto è vero che poi si dovevano mettere le bombe. È venuto a Catania Francesco Madonia, quello di Palermo, portando una bomba ad orologeria, ma era un ordigno fatto artigianalmente. Si doveva mettere quando lo dicevano loro. Avevano deciso di metterlo alla fine dell'anno, poi non erano d'accordo, fatto sta che noialtri non l'abbiamo messo. Luciano Liggio disse a mio cugino: « Senti, hai ancora quella bomba ? ». « Sì ». « Perché non la metti dietro alla porta del palazzo di giustizia ? ». Quello l'ha messa ed è scoppiata.

PRESIDENTE. Quando fu messa la bomba nella macchina di suo fratello non fu fatta intervenire la polizia perché un uomo d'onore non deve farlo, ma venne chiamato Pietro Rampulla. Può spiegare chi era ?

ANTONINO CALDERONE. Pietro Rampulla è il figlio di un grande uomo d'onore di Mistretta. Era quello che spingeva molto per ammazzare il presidente della regione D'Angelo. Da ragazzo, frequentando la scuola, diventò fascista. Dice lui - ed io ci credo - che lo hanno istruito nel maneggiare il tritolo, le bombe. Nitto Santapaola ha portato questo signore per disinnescare la bomba, perché noialtri non ne capivamo niente. Lui ha staccato i fili e ci ha spiegato che era una bomba con comando a distanza. Era una piccola scatola da scarpe, l'abbiamo aperta e c'era una lampada: come faceva contatto si accendeva. C'erano una

batteria e tanti fili. Ora, se non ho messo io la bomba non la stacco così presto.

PRESIDENTE. Venne il sospetto che l'avesse fatta Rampulla?

ANTONINO CALDERONE. È logico.

PRESIDENTE. Come è possibile che un terrorista di destra fosse anche uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Non era più di destra. Era stato terrorista, aveva dato qualche coltellata, aveva un processo, mi pare, ma poi era uscito.

PRESIDENTE. Quando Cosa nostra, dopo le assoluzioni di Catanzaro, decise di attuare la strategia della violenza per rifarsi viva, era sola ad aver deciso o c'era qualcun altro che poteva aver interesse?

ANTONINO CALDERONE. Non so. Io sapevo che era Cosa nostra ad aver deciso così.

PRESIDENTE. Può dare alla Commissione i chiarimenti a sua conoscenza sulla questione del golpe Borghese?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Qualcuno a Palermo ha fatto sapere che Valerio Borghese voleva fare un golpe e voleva gli uomini della mafia (non sapeva che si chiamava Cosa nostra). Si sono riuniti ed hanno deciso. I fascisti non li hanno mai potuti vedere per il fatto di Mussolini, perciò si disse che se riuscivano nel golpe per noialtri erano guai, allora tanto valeva prenderli in giro dicendo di sì, che accettavamo: se vincono, abbiamo guadagnato, se non vincono non abbiamo perso niente. Si disse che uno poteva andare a conoscere come stavano le cose e mio fratello si recò a Roma ad un appuntamento. Fu preso da una persona che lo portò da Valerio Borghese, che gli chiese molti uomini e spiegò la strategia del golpe.

PRESIDENTE. Cosa gli disse?

ANTONINO CALDERONE. Che Roma era il centro e tutta l'Italia era periferia. Si doveva occupare prima di tutto il Ministero dell'interno e la RAI. Dal Ministero dell'interno un loro uomo avrebbe diramato a tutti i prefetti l'ordine di levarsi perché sarebbero stati sostituiti da altri uomini. Dovevamo accompagnarli noialtri mafiosi o i fascisti per farli insediare: se i prefetti non si volevano levare dovevamo intervenire noialtri. Borghese disse che dovevamo arrestarli e mio fratello rispose che non avevamo mai arrestato persone e che, se voleva, li potevamo ammazzare. Gli dissero che ci avrebbero dato delle armi, se mandavamo degli uomini a Roma, e che ci avrebbero fatto sapere la data. Hanno fissato la data ed è partito dalla Sicilia Natale Rimi con altri due. Gli hanno dato dei mitra, in quella famosa notte, dicendo: « Se sentite a Roma sparare qualche colpo... ». Noi aspettavamo all'aeroporto il ritorno di questo.

PRESIDENTE. Tutto il vostro contributo era rappresentato da tre persone?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Se poi la cosa fosse andata bene vi sareste mossi?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Comunque, agivamo così per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente, non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe stata comunque una legge. Intanto, però, si potevano revisionare i processi.

PRESIDENTE. Subire processi e condanne rappresenta un fatto grave per Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. È gravissimo, non grave.

PRESIDENTE. Quindi, uno dei maggiori interessi di Cosa nostra è quello di ridurre la reclusione ed annullare i processi?

ANTONINO CALDERONE. È logico, perché in tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti, chi riesce a far annullare un processo acquista, agli occhi degli uomini d'onore, un grande prestigio.

PRESIDENTE. In carcere gli uomini d'onore hanno maggiori spazi e possibilità degli altri detenuti?

ANTONINO CALDERONE. Sì, certamente, perché fanno paura. Una guardia carceraria che ha una famiglia e vive nella stessa città ha certamente paura. A trattare quella gente occorre mettere invece persone non conosciute. Quei poveretti che lo fanno per prendere uno stipendio sentono dire: « Io conosco una donna là... ». Allora si mettono paura.

D'altronde siamo uomini, se ho paura io figurarsi gli altri!

PRESIDENTE. Gli uomini d'onore in carcere riescono a parlare tra loro e a comunicare con l'esterno?

ANTONINO CALDERONE. Quando mi recavo in carcere per i colloqui con mio fratello, ho ricevuto ordini per far uccidere alcune persone.

Gaetano Badalamenti mi diceva, per esempio: « Di a Totò Riina di mettere la cravatta a quest'uomo ». Ed io riferivo.

Anche se io avevo il colloquio con mio fratello, e non con Gaetano Badalamenti, loro facevano in modo, che, durante il colloquio, Gaetano Badalamenti si mettesse vicino a mio fratello per potermi indirizzare alcune parole. Vi sono anche avvocati uomini d'onore che portano i messaggi. Si deve quindi impedire lo svolgimento dei colloqui.

PRESIDENTE. Vi sono anche avvocati che sono uomini d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Può farcene i nomi?

ANTONINO CALDERONE. L'avvocato Chiaracane è uomo d'onore: suo padre era, o è ancora, capomandamento di Bolognetto di Misilmeri. Vi era poi un avvocato di Stefano Bontade, del quale non ricordo il nome, che era un uomo della sua famiglia.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di Bolognetto di Misilmeri?

ANTONINO CALDERONE. In quella località opera la famiglia di Pippo Bono che fa parte del mandamento di Misilmeri. Stefano Bontade aveva nella sua famiglia un avvocato, che ogni giorno passava almeno due o tre ore nel carcere.

PRESIDENTE. Vi sono avvocati che, pur non essendo uomini d'onore, tengono i rapporti?

ANTONINO CALDERONE. È difficile, direi di no.

PRESIDENTE. In precedenza lei ha fatto il nome di un avvocato, che l'ha consigliata circa il modo di comportarsi.

ANTONINO CALDERONE. Si tratta di Frino Restivo, ma non è uomo d'onore.

PRESIDENTE. Vi aiuta?

ANTONINO CALDERONE. Lui sa chi sono io; tutti gli avvocati sanno chi siano questi uomini. Infatti, chi effettua le stragi? Perché li difendono?

PRESIDENTE. Per gli avvocati una sorta di sanzione è rappresentata dal fatto che voi non vi rivolgiate più a loro?

ANTONINO CALDERONE. Io mi rifiuterei di lavorare.

PRESIDENTE. Mi riferivo al fatto che voi decidiate ad un certo punto di non fidarvi più di un avvocato.

ANTONINO CALDERONE. In quel caso si chiude con lui e si fa girare la voce che è uno sbirro, un infame o comunque uno che non fa le cose giuste.

PRESIDENTE. In questo caso nessuno dei membri di Cosa nostra si rivolge più a lui?

ANTONINO CALDERONE. Una volta un avvocato mio concittadino ha fatto una cosa brutta: ha abusato (in realtà lei era consenziente) della moglie di un uomo d'onore al quale egli faceva da avvocato. Anche se non lo hanno ucciso, in seguito ha difeso pochi uomini d'onore.

PRESIDENTE. Può indicare alla Commissione alcuni casi concreti di favori giudiziari ricevuti da Cosa nostra, a parte il caso di Campisi?

ANTONINO CALDERONE. Ho citato il caso di Marchese di Palermo.

PRESIDENTE. Ricorda qualche altro caso?

ANTONINO CALDERONE. Ne ho visti pochi. Posso citare il caso di un giudice di corte d'appello di Catania che un mio amico mi fece avvicinare. Gli ho chiesto un favore per un nostro affiliato e lui me lo ha fatto. In cambio gli ho fatto pulire il pavimento di marmo macchiato.

PRESIDENTE. In ufficio o a casa?

ANTONINO CALDERONE. A casa.

ALTERO MATTEOLI. È tutto qui quello che ha voluto?

ANTONINO CALDERONE. È stato uno scambio di favori; poiché egli mi disse che la moglie aveva quel problema, gli risposi che un mio amico faceva quel genere di lavori.

Nessuno dice: « Voglio i soldi ». Sono cose che si chiedono così.

PRESIDENTE. Lei ha detto che dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa nessuno di voi venne arrestato nonostante vi fossero mandati di cattura.

ANTONINO CALDERONE. Questo si sapeva, perché da mesi ogni tanto veniva qualcuno e diceva: « Stasera ci sono i mandati di cattura ».

PRESIDENTE. Chi era questo qualcuno?

ANTONINO CALDERONE. Erano persone mandate anche dalla famiglia. Vi era un certo Zuccaro, che non è uomo d'onore, ma è molto vicino a noi. Egli diceva di conoscere la segretaria del giudice Grassi, che scriveva a macchina tutte le cose. Quando ella andava a comperare le uova o il pollame, si parlava di quando il giudice avrebbe emesso i mandati di cattura.

PRESIDENTE. Perché, in giro lo raccontavano tutti?

ANTONINO CALDERONE. Si sapeva già che dovevano esserci i mandati di cattura.

Una volta doveva essere emesso un mandato di cattura nei confronti di mio cugino e di altri. Lo sapeva addirittura la cartomante.

PRESIDENTE. Ci spieghi perché lo sapeva. Certamente non lo avrà letto nella sfera di cristallo.

ANTONINO CALDERONE. A queste cose non ho mai creduto, perché se fossero vere attraverso quel sistema potreste sapere subito dov'è Totò Riina!

PRESIDENTE. Allora come lo aveva saputo?

ANTONINO CALDERONE. Questa persona era la sorella dell'amante del

giudice Foti, un pubblico ministero di Catania. Quest'ultimo si portava il lavoro a casa e lei leggeva tutto. Successivamente lo diceva alla sorella.

Tra l'altro, anche mia moglie è andata da quella cartomante, la quale disse che per me le cose andavano bene.

PRESIDENTE. Nitto Santapaola disse che alcuni calabresi lo stavano aiutando per cercare di ottenere un trattamento favorevole, da parte dei giudici di Messina, sia per Tuccio Salvatore, sia per Nitto Santapaola che a Messina avevano commesso un omicidio. Ricorda tale circostanza?

ANTONINO CALDERONE. Era un uomo della 'ndrangheta che aveva parlato con i giudici. Si chiamava Ciccio Canale.

PRESIDENTE. Era lui l'uomo della 'ndrangheta che aveva parlato con i giudici di Messina?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Poi gli imputati sono stati assolti.

PRESIDENTE. Vuole riferire alla Commissione quello che sa sull'ex appuntato dei carabinieri Alleruzzo?

ANTONINO CALDERONE. Alleruzzo era una sorta di *factotum* nella caserma dei carabinieri. Dopo essere andato in pensione, faceva diversi servizi gratuitamente: per esempio, se un colonnello aveva bisogno di un timbro sul libretto della USL, egli provvedeva. Agiva in sostanza come un tuttofare senza chiedere soldi. Chiedeva però favori per noi mafiosi che poi lo pagavamo.

PRESIDENTE. Ricorda alcuni dei favori che avete ricevuto da Alleruzzo? Si trattava di informazioni su indagini?

ANTONINO CALDERONE. Probabilmente sì, anche se ora non ricordo di preciso. L'ho detto comunque al giudice Falcone.

PRESIDENTE. Questo Zuccaro di cui lei ha parlato, che è quello da cui si riforniva la segretaria del giudice Grassi, era legato ad alcuni uomini?

ANTONINO CALDERONE. Era legato in modo particolare a noi e al Malpasotu.

PRESIDENTE. Anche a Pulvirenti?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Può parlarci del vicequestore Piazza?

ANTONINO CALDERONE. So che il vicequestore Piazza era molto intimo con Nitto Santapaola. Una volta, per un sequestro di persona avvenuto a Catania, mi mandò a chiamare da un brigadiere il quale mi disse: « Il vicequestore Piazza le vuole parlare ». Gli chiesi: « Dove, in questura? ». Il brigadiere mi rispose: « No, a casa sua ». Io andai da lui.

PRESIDENTE. Chi venne a dirle questo?

ANTONINO CALDERONE. Un brigadiere della pubblica sicurezza. Probabilmente il vicequestore sapeva che questo brigadiere era mio intimo amico e veniva sempre al mio distributore di benzina.

PRESIDENTE. Questo brigadiere sapeva chi era lei?

ANTONINO CALDERONE. Chi ero io, no, ma che ero mafioso sì. Egli mi disse comunque che il vicequestore Piazza voleva parlarci. Andai da lui ed egli mi parlò di quel sequestro. Gli risposi che non ne sapevo niente. Mi chiese ugualmente qualche informazione. Gli risposi: « Dottore, noi se lo vediamo possiamo solo ammazzarlo ». Parlai quindi chiaro, senza mezzi termini.

Mentre parlavamo suonò il citofono ed il vicequestore, rispondendo, disse all'interlocutore: « Che fai qui? Sali, perché c'è una persona che ti conosce molto

bene ». Mentre questi saliva, Piazza mi chiese: « Sai chi è? ». Risposi di no ed egli mi disse che era Nitto Santapaola. Quest'ultimo entrò furioso e disse: « Dottor Piazza, finirà che ucciderò qualcuno di questi falchi ». I falchi erano i poliziotti. Piazza gli chiese il motivo ed egli rispose: « Mi fermano con la macchina e pensano che io porti un sequestrato ». Insomma, era incazzatissimo.

PRESIDENTE. Avete ricevuto favori dal vicequestore Piazza?

ANTONINO CALDERONE. Io no. Una volta, quando si parlava di mettere a riposo mio fratello (dopo l'episodio della bomba), Mangion mi disse: « Ma tuo fratello non si è fatto notificare la sorveglianza ». Se lo avesse fatto, avrebbe dovuto dormire sempre nello stesso posto. Si trattava di un momento critico in cui cercavano di ucciderlo.

Egli mi disse che conosceva molto bene il dottor Piazza e mi promise di parlargli della questione; in tal modo sarebbe stato possibile notificare a mio fratello la sorveglianza in modo che egli potesse andare in un'altra città e allontanarsi da Cosa nostra.

PRESIDENTE. Può spiegarci meglio la vicenda relativa al porto d'armi della moglie di Santapola?

ANTONINO CALDERONE. Posso parlare di due vicende relative al porto d'armi.

Per avere un porto d'armi era necessario sostenere un esame che verteva sul funzionamento del fucile e sulla conoscenza della cacciagione. Se ne interessava un farmacista, uomo d'onore della famiglia di Santa Flavia di Bagheria. Lo conoscevo molto bene, ma non ne ricordo il nome.

Quando un uomo d'onore o qualcuno della sua famiglia aveva bisogno di un porto d'armi, lo raccomandavo per gli esami. Invece, in questura si occupava della cosa il dottor Piazza. Nel 1979 ho fatto avere il porto d'armi a Nitto San-

tapaola (gli ho fatto un regalo per tenermelo buono). A quel tempo avevo un distributore di benzina presso la stazione centrale e fornivo benzina alla polizia stradale, per cui conoscevo qualcuno alla polizia stradale. Vicino a me vi era un uomo di Enna, un certo Tedesco, che, pur non essendo uomo d'onore, aveva parenti uomini d'onore. Egli era geometra ed aveva una piccola impresa che lavorava per la polizia e per la polizia stradale. Poiché conosceva molto bene il comandante di allora della polizia stradale, gli dissi che non potevo far avere il porto d'armi a Nitto. Mi rispose che ne avrebbe parlato con il comandante della stradale. Così sono riuscito a far avere il porto d'armi a Nitto Santapaola.

PRESIDENTE. Intestato a Nitto?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. In che anno?

ANTONINO CALDERONE. Nel 1979. Poiché mi avevano tolto la patente, chiesi a questo maggiore se potevo riaverla. Lui ne parlò in questura e mi riferì che non era possibile.

Quando ebbi il porto di fucile per Santapaola, Tedesco mi disse che doveva sposarsi la figlia del maggiore e che le si poteva regalare un televisore. Gli diedi così 800 mila lire per fare il regalo e gli dissi che se avessi riavuto la patente le avrei regalato una macchina. Però non fu possibile.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, il porto d'armi a volte veniva dato ai parenti dei mafiosi, perché questi non potevano averlo.

ANTONINO CALDERONE. Sì. Quando i porto d'armi sono stati ritirati, ognuno cercava di avere in casa perlomeno un fucile. Quindi la moglie di Nitto ebbe il porto di fucile; io l'ho chiesto per mia moglie ma non l'ho avuto.

PRESIDENTE. Vuole parlarci dei rapporti con il colonnello Morelli e con il maresciallo Martino?

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che il colonnello Morelli era molto amico di Pasquale Costanzo e di De Luca. Quando nel 1978 i carabinieri mi hanno arrestato sparandomi nella macchina (non era blindata, però l'ho fatta franca) mi hanno condotto in caserma. Lì ho salito una scaletta per andare negli uffici; lui scendeva, mi ha visto e ha abbassato la testa. So che ha telefonato subito a De Luca informandolo che mi avevano arrestato e dicendogli che non poteva fare nulla perché gli uomini che mi avevano arrestato dipendevano dal colonnello Licata. Sono stato interrogato da lui, in presenza del comandante dei carabinieri, ma non ha potuto fare nulla.

Mi aveva chiesto a proposito di un altro personaggio.

PRESIDENTE. Il maresciallo Martino.

ANTONINO CALDERONE. Un giorno si è recato da Nitto Santapaola informandolo che erano stati emessi mandati di cattura per molte persone e mostrandogli la lista. Il maresciallo Martino era il capo della squadra catturandi e, prima dell'emissione dei mandati di cattura, doveva visitare i luoghi dove avrebbe dovuto poi procedere agli arresti. Per questo era in possesso dell'elenco.

Santapaola gli disse che l'elenco conteneva solo spazzatura e che l'unico che gli interessasse era Marchese Salvatore, un mio cugino. Informò poi mio cugino.

Un giorno ho incontrato Martino, che mi stava aspettando sotto casa mia. Voleva parlarci, perciò l'ho invitato ad entrare, ma egli ha rifiutato, perciò ci siamo seduti nella cinquecento di mia moglie parcheggiata nel cortile. Mi ha mostrato l'elenco e mi ha detto che non sapeva se avrebbe potuto fare qualcosa per mio cugino, ma che comunque avrebbe tentato. Gli ho dato 500 mila lire per comprarsi una giacca.

Sembra che Carmelo Costanzo abbia interessato della faccenda il procuratore aggiunto Di Natale per far cancellare il nome. Insieme al nome di mio cugino è stato cancellato anche un altro nome. Quindi eravamo sicuri che la vicenda non avrebbe avuto seguito.

Una sera mi trovavo in una saletta d'aspetto dell'impresa Costanzo per parlare con uno dei nipoti (doveva affidare del lavoro alla mia impresa di movimento-terra). È venuto il dottor Domenico Compagnini che si occupa di balistica, tanto che aveva libero accesso ai documenti dei carabinieri, almeno allora, ora non lo so.

PRESIDENTE. Anche adesso.

ANTONINO CALDERONE. Mi ha detto: « Lei non sa niente? ». Ho risposto di no e lui ha aggiunto che erano stati emessi i mandati di cattura per mio cugino, Ferrera Giuseppe e tanti altri. Non gli ho detto che ce ne eravamo occupati ma mi sono chiesto come mai, dato che ci avevano assicurato di aver depennato i nomi. Di Ferrera Giuseppe non ne sapevo nulla. Ho informato De Luca di quanto mi aveva riferito il dottor Compagnini (con il quale ero in buoni rapporti, andavamo a caccia insieme e gli avevo regalato una pistola).

PRESIDENTE. Il dottor Compagnini sapeva che lei era un uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Quando mi hanno arrestato, nel 1978, con me hanno preso un giovane che non era un uomo d'onore ma un forestiero che avevamo fatto venire per fare qualche servizio e per ammazzare qualcuno. Prima che uscissi, è stata presentata per me una domanda di libertà ed il giudice Inera ha detto che se ne sarebbe riparlato. Era questi un giudice inviccinabile, tanto che per un furto di macchine dava anche cinque anni.

Prima che mi fosse concessa la libertà provvisoria, lui si è informato presso il colonnello Morelli.

PRESIDENTE. Lui chi, Insera ?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Quando mi hanno arrestato i giornali hanno scritto che un grosso commerciante che viaggiava con la macchina blindata era stato arrestato dai carabinieri. Quindi, il giudice Insera non mi conosceva e voleva informazioni. Il colonnello Morelli gli ha detto che ero una persona per bene, così ho avuto la libertà provvisoria.

Ho un po' divagato. Torno ora a parlare di Compagnini.

De Luca mi disse che nella stanza di Pasquale Costanzo, c'era Nitto. Sono entrato nella stanza di Costanzo e ho trovato Nitto che, incassatissimo, diceva (si trattava di un processo per droga): « Mi vergogno di questa cosa. I giornali parlano di droga; diversa cosa sarebbe stata un omicidio ». Agli occhi di Pasquale Costanzo doveva far vedere che non lavorava con la droga.

C'è stato un po' di marasma, ma poi tutto è rientrato perché quello che aveva visto Compagnini era un elenco vecchio. La questione era già stata superata ed ho saputo poi che quando hanno interessato il Di Natale per avere informazioni, se ne occupava De Luca, un cugino dei Costanzo, il quale si era incontrato con Guarrata (il primo usciva e l'altro entrava), un capitano dei carabinieri che si occupava delle indagini. Era quello che lavorava meglio.

PRESIDENTE. Svolgeva le indagini sul serio !

ANTONINO CALDERONE. Proprio così. Quando ha capito che i Costanzo si erano interessati della questione, ha sollevato il problema ma il colonnello Licata lo ha « rabbonito ».

PRESIDENTE. Il colonnello Licata era vicino a voi ?

ANTONINO CALDERONE. A Nitto ed ai Costanzo.

PRESIDENTE. Il Compagnini sapeva ...

ANTONINO CALDERONE. Ecco perché ho parlato del mio arresto: quando mi hanno arrestato, non conoscevo Compagnini, che ho conosciuto dopo la morte di mio fratello attraverso l'impresa Costanzo. Lui mi disse che i carabinieri volevano che facesse una perizia fasulla sulla mia arma. Ciò perché quando sono stato arrestato il giovane che era con me aveva un'arma che gli era stata regalata da un uomo d'onore della famiglia di Catania ed era stata acquistata da una guardia notturna che aveva denunciato di averla persa. Era quindi un'arma senza matricola, che gli è poi stata restituita. Compagnini mi ha detto di avere fatto una perizia esatta, nonostante le pressioni dei carabinieri.

PRESIDENTE. Compagnini sapeva che lei era un uomo d'onore ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo poteva sapere. Solo gli uomini d'onore lo sapevano. Comunque, sapeva chi eravamo e che facevamo la protezione a Costanzo.

PRESIDENTE. Può informare la Commissione della vicenda dei 30 milioni ?

ANTONINO CALDERONE. Dopo che è finito tutto (i mandati di cattura per mio cugino) un giorno eravamo nell'impresa Costanzo e Carmelo Costanzo, proprio davanti alla porta che conduce nella segreteria di De Luca, si mise a gridare dicendo: « Ho dato 30 milioni a Di Natale. Tu la devi smettere con questa droga ! ». Ci ha fatto una paternale perché era suo nipote. Marchese Salvatore ha sposato la figlia di una sua sorella. Ci ha fatto una paternale che gli era costato 30 milioni. Diceva che il Di Natale era un giocatore di carte e glieli ha portati addirittura ad Acireale.

PRESIDENTE. Aveva bisogno di soldi ?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Può informare la Commissione sul colonnello Savino?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Intanto volevo dire anche che il Compagnini volevano o l'hanno messo per l'omicidio Lipari. Quasi dovevano chiedere scusa quando hanno arrestato Nitto Santapaola, Mangion e Franco Romeo e il rappresentante di Mazara del Vallo, subito dopo l'omicidio. C'è stato un via via di carabinieri. I carabinieri di Catania dicevano che volevano farla loro perché non avevano fiducia in quelli di Trapani, poi i carabinieri di Trapani hanno mandato un capitano perché non avevano fiducia in quelli di Catania e hanno voluto fare le indagini loro. Nel carcere di Marsala c'era un comandante delle guardie che io conoscevo molto bene e ho messo a loro disposizione, facendoglielo conoscere. Non potevano avere colloqui ma qualcuno di noi è andato lì, Nitto Santapaola ci ha parlato (era uno della famiglia di Catania, mi pare un certo Grillo) e ha mandato a dire che aveva detto, nelle dichiarazioni, che aveva sparato a La Scia, una grande proprietà dei Costanzo dove aveva immesso delle lepri e dove andavamo tutti. Il Compagnini era stato il promotore dell'immissione di queste piccole lepri che venivano dall'Argentina. Disse chi era con loro quando hanno sparato, mentre invece era tutto falso. Disse che c'era il guardiano de La Scia, mio cugino Salvatore Marchese, però non disse che non faceva il nome di Compagnini perché non voleva ... Poi sono stati chiamati e al giudice hanno detto: « Sì, è vero lui una settimana prima era lì con noialtri ». Ma è tutto falso.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, dopo l'omicidio Lipari furono fermati in macchina Santapaola e altre due o tre persone. Fecero il guanto di paraffina e risultò che avevano sparato da poco. A questo punto dissero che avevano sparato nella tenuta di caccia La Scia.

ANTONINO CALDERONE. Sì, questo era. Nessuno poteva entrare nel carcere perché erano inquisiti.

PRESIDENTE. Però riuscirono lo stesso a parlare.

ANTONINO CALDERONE. Sì. Il comandante delle guardie, un certo Franco, era prima all'Ucciardone come infermiere. Era molto intimo del direttore del carcere ed io l'ho conosciuto lì. Poi ha fatto un concorso, è diventato brigadiere e quindi comandante delle guardie di Marsala. Nel periodo in cui a Marsala c'erano il fratello di Nitto, Nino Santapaola, e Alfio Amato, arrestato a Catania e portato a Marsala, gliel'ho fatto conoscere. Salvatore Santapaola aveva detto: « Andiamo subito a Marsala, visto che tu conosci molto bene il comandante delle guardie, perché dobbiamo parlare con Nitto ». Gli dissi: « Senti, è successo questo omicidio, ormai sanno chi sono io, la polizia conosce il mio nome, se ci incontrano insieme è ancora peggio ». Disse: « È vero, è vero, allora ci andiamo soli ». Poi hanno portato questa risposta di dire ad un certo Parrapica, il guardiano de La Scia, e ci siamo andati io, Salvatore Santapaola e mio cugino a dire: vedi, quel giorno così, così e così, c'era questa gente perché lui ha fatto queste cose. Ha fatto il nome di un mio cugino, Marchese Salvatore, però il nome del Compagnino pare che non l'abbia fatto, pare per non intaccarlo, non so.

PRESIDENTE. Lei è stato sentito al processo per l'omicidio di Lipari?

ANTONINO CALDERONE. Nel processo no, sono stato sentito dai giudici.

PRESIDENTE. Ha detto queste cose?

ANTONINO CALDERONE. Sissignore.

PRESIDENTE. Del colonnello Savino dicevamo ... ?

ANTONINO CALDERONE. Quando c'è stato l'omicidio Dalla Chiesa hanno spiccato il mandato di cattura per Santapaola ed altri. Gino Costanzo - mio cugino mi ha detto che Gino Costanzo gli ha detto ma poi mi pare lo disse anche a me - mi disse che quella sera Santapaola si trovava alla Perla Ionica, lo stabilimento balneare più fine della provincia di Catania, di proprietà dei Costanzo, che hanno una testa di legno che dice di essere il proprietario, ma non è vero. Aveva un residence affittato per tutta l'estate e dice che lo aveva anche il colonnello Savino, che era un buon testimone. Gino Costanzo diceva: « Ma Santo Caruso perché non gli va a dire che c'era quello là? » e lui diceva: « No, lo dirò all'ultimo momento, se mi arresteranno, che sono tutte cose false ».

PRESIDENTE. Per non coinvolgerlo?

ANTONINO CALDERONE. Non so.

PRESIDENTE. Ma avevano rapporti Santapaola e Savino?

ANTONINO CALDERONE. So che si conoscevano.

PRESIDENTE. Lei ha raccontato che durante il matrimonio di un figlio di Gino Costanzo il capitano Guarrata che era lì aveva visto qualcuno ...

ANTONINO CALDERONE. Sì, ha visto Antonio Minore che era latitante e lo voleva arrestare. Guarrata faceva il suo dovere. Diceva che c'erano un sacco di mafiosi. C'era pure Nitto Santapaola. A me non hanno invitato, perché ero già caduto, dopo la morte di mio fratello. Gli ho fatto un bel regalo di un milione, un telefono d'argento, ma non mi hanno dato nemmeno i confetti. C'era l'élite della mafia, Antonio Minore, Nitto Santapaola, mio cugino ed altri. Dice che il capitano Guarrata voleva proprio arrestarlo.

PRESIDENTE. Era stato invitato anche il capitano Guarrata?

ANTONINO CALDERONE. No, forse era lì per l'ordine pubblico, o erano stati invitati ... Il colonnello Licata sicuramente.

PRESIDENTE. Il colonnello Licata era stato invitato?

ANTONINO CALDERONE. Sì, sì. Forse il capitano Guarrata, che poi è andato a comandare la compagnia di Acireale, era lì per servizio, non so. So che c'era e voleva arrestarlo e Licata non l'ha fatto arrestare.

PRESIDENTE. Lei ha usato più volte l'espressione « aggiustare i processi ». Che cosa vuol dire?

ANTONINO CALDERONE. Vuol dire andare a parlare con il presidente o, se è un processo di assise con i giurati, si ha la lista di dove sono. Se in un paesino c'è una maestrina ci si arriva assai facilmente. Ecco cosa vuol dire « aggiustare i processi ».

PRESIDENTE. Si intimidisce anche o basta parlargli?

ANTONINO CALDERONE. Basta la figura che già l'hai intimidito.

PRESIDENTE. Conosce casi concreti in cui questo è avvenuto?

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che una volta ci fu un omicidio, era stato scannato un uomo in provincia di Enna. Si parlò con i giurati e si aggiustò.

PRESIDENTE. Con questo meccanismo: si sa tutto dei giurati, chi sono e così via.

ANTONINO CALDERONE. Sì, sì. Se no, si va dal presidente, dal giudice a latere, qualche cosa si trova.

PRESIDENTE. Quindi, quando c'è un processo scatta un'operazione di questo genere?

ANTONINO CALDERONE. Sì, subito si va a sapere chi sono i giudici. E poi gli avvocati sanno vita, morte e miracoli di tutti i giudici. Allora, con quello ci può parlare quello, con quello quell'altro. È una cosa ... di caffè.

PRESIDENTE. Quindi l'avvocato fa da tramite ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché uno chiede all'avvocato com'è il tale giudice, e l'avvocato indica chi lo può conoscere. Noialtri a Catania avevamo il padre di Alfio Ferlito che viveva solo per « aggiustare » i processi con i magistrati, Agatino Ferlito.

PRESIDENTE. Come mai aveva questa capacità ?

ANTONINO CALDERONE. Forse perché da ragazzo voleva fare l'avvocato, ma non l'ha potuto fare. Tutta la malavita si rivolgeva a lui, che sapeva tutta la vita, di chi erano parenti, da dove ci si arrivava, tutto quanto.

PRESIDENTE. Anche debolezze dei singoli giudici ?

ANTONINO CALDERONE. È logico. Io conoscevo un uomo, non d'onore, che aveva un segretario sempre di questo Di Natale a cui compravano tutto. Per i fallimenti e queste cose avevano sempre porte aperte nel tribunale. Il tribunale a quei tempi era un porto di mare.

MASSIMO BRUTTI. In quali anni ?

ANTONINO CALDERONE. Negli anni settanta e sessanta.

PRESIDENTE. Può illustrare alla Commissione la vicenda del dottor Cipolla ?

ANTONINO CALDERONE. Da quando il dottor Cipolla è arrivato a Catania ci ha disturbato sempre, per lo meno me e mio fratello. Mio fratello è stato operato

di tumore alla gola mentre era in detenzione e lui gli ha messo le guardie lì sotto quando non era un servizio che doveva fare. Ci ha disturbato sempre. Era uno che faceva il suo dovere, ha disturbato me tante volte, fin quando me ne sono dovuto andare da Catania perché mi mandava a cercare. L'avvocato gli disse: « Dottore, mi dica se ... Io glielo porto, lei lo interroga e poi me lo fa ... » « No, non glielo posso dire questo ».

PRESIDENTE. Cioè me lo fa uscire ?

ANTONINO CALDERONE. Ecco. Allora l'avvocato mi disse: vattene, perché questo ti arresta. Dopo il 1975, dopo che mio fratello era diventato rappresentante regionale, abbiamo conosciuto - prima o dopo - i Salvo e ne abbiamo parlato con loro in una nostra visita che abbiamo fatto all'esattoria, quel gran palazzo vecchio ...

PRESIDENTE. A Palermo ?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Tutti i miei cugini dicono: « Ma questa è una cosa che possiamo far risolvere a Salvo ». Mio fratello dice: « Chi ? » « A Lima » « Ah, Lima ... » « Ora gliene parliamo e poi vi facciamo sapere qualcosa ». Gli hanno parlato e ci diedero un appuntamento a Roma, negli uffici di Maniglia. Siamo entrati in questi uffici, era un gran salone con un tavolo nel mezzo. C'era solo Nino Salvo. Dopo un po' è arrivato Maniglia, al che abbiamo detto le nostre rimostranze, chiedendo di mandar via questo vicequestore che ci rendeva la vita difficile. Lui disse che ci avrebbe dato qualche risposta. L'unica volta che ...

PRESIDENTE. Sapeva chi eravate ?

ANTONINO CALDERONE. Sapeva chi eravamo, anche se non sapeva che eravamo mafiosi. Era al corrente del fatto che a Catania questo vicequestore ci disturbava e che mio fratello era rimasto coinvolto nel processo dei 114. Ci disse che ci avrebbe fatto sapere qualcosa.

Dopo un po' di tempo i Salvo ci dissero che Lima aveva chiesto il trasferimento per Cipolla e gli avevano risposto che forse la moglie, la quale probabilmente faceva la maestra, aveva chiesto a sua volta il trasferimento e quindi la cosa poteva andare avanti da sola.

PRESIDENTE. Oltre a Lima c'erano altri uomini politici che hanno avuti rapporti con settori delle istituzioni per aiutarvi?

ANTONINO CALDERONE. Non le so rispondere. Comunque, era chiaro che se avevo fatto prendere voti ad un deputato potevo rivolgermi a lui.

PRESIDENTE. Quindi si avvaleva delle persone alle quali avevate fatto avere voti?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Ora le indicherò alcuni nomi: lei ha detto che il giudice Foti aveva un'amante che era la sorella dell'amante di Cannizzaro.

ANTONINO CALDERONE. Sì, e Cannizzaro è cugino di Giuseppe Ferrera. Di là hanno depennato il nome di Giuseppe Ferrera; probabilmente lo ha depennato il giudice Foti il quale era quello che aveva il rapporto ed ha spiccato il mandato di cattura, tanto che ad un certo punto Di Natale ha avvocato a sé il fascicolo per depennare quei nomi. Poi naturalmente glielo ha restituito.

PRESIDENTE. Che cosa può dire sul dottor Peri?

ANTONINO CALDERONE. Il dottor Peri era nella squadra mobile, probabilmente con le funzioni di commissario capo. A quei tempi vi era il questore Aiello ed un maresciallo, di nome Carbonaro, che svolgeva un importante ruolo nella squadra mobile e che noi conosciamo bene da molti anni.

Successivamente il dottor Peri è stato trasferito da Catania perché si metteva d'accordo per fare le rapine. Mi risulta il caso di un giovane che era assicurato e mi ha chiesto in prestito i soldi necessari per farsi fare una rapina. Egli ha studiato il caso insieme a Peri, hanno inscenato una falsa rapina ed hanno incassato il premio dell'assicurazione oltre ai soldi. Successivamente mi ha regalato uno stemma di cuoio da mettere nel mio studio.

Poi è stato trasferito, forse a causa delle sue non buone qualità, a Trapani, dove è diventato comandante della squadra mobile.

Noi non lo conoscevamo, se non di vista. Un giorno mi telefonò in ufficio dicendo che voleva parlare con me o con mio fratello di una cosa molto urgente. Ci diede un appuntamento alle porte di Trapani per la stessa sera o il giorno successivo. Io e mio fratello ci recammo all'appuntamento ed egli ci disse che aveva potuto constatare che il questore Aiello stava preparando la pratica per mandare Antonio Minore al soggiorno obbligato.

PRESIDENTE. A Trapani?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Ci chiese comunque se potevamo fare qualcosa. Gli rispondemmo che non lo conoscevamo. Egli ci disse che se fosse venuto il maresciallo Carbonaro avrebbe ottenuto qualsiasi cosa, perché erano molto amici. Assicurammo allora che ne avremmo parlato con il maresciallo Carbonaro. Tornati in città, ci siamo rivolti a quest'ultimo (in quel momento era già in pensione) che aveva un obbligo nei confronti di mio fratello il quale gli aveva fatto ottenere una bella casa (forse una casa popolare), non ricordo a che titolo. Tra l'altro erano molto amici. Il maresciallo Carbonaro promise che ci avrebbe fatto il favore.

Poi siamo andati a Trapani; io sono rimasto con Totò Minore, mentre lui è andato in questura dove è stato ospite del questore Aiello e successivamente sono

andati tutti e tre a mangiare insieme (Aiello, Carbonaro e Peri), poiché era un trio che in precedenza aveva operato a Catania. In quell'occasione fu sollevata la questione ed il questore chiese come fossimo venuti a conoscenza del rapporto, dal momento che egli lo teneva chiuso nel cassetto.

Comunque, il provvedimento non è stato preso, Totò Minore non è stato mandato al soggiorno obbligato e noi abbiamo pagato circa 7-8 milioni a Peri.

PRESIDENTE. Quindi, avete dato 7-8 milioni al dottor Peri?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Successivamente, quando è stato spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti, abbiamo tenuto lo stesso Peri come latitante. Lo ha ospitato Nitto Santapaola in provincia di Catania.

In precedenza, quando Peri era a Catania, prendeva i soldi delle case da gioco di Nitto Santapaola, e quindi erano molto amici. Quando poi è diventato latitante è stato ospitato da Nitto, presso un suo amico sotto Taormina.

PRESIDENTE. Che cosa può dire sul colonnello medico Cascioferro?

ANTONINO CALDERONE. È un uomo d'onore.

PRESIDENTE. Nel libro lei afferma che un capodecina di Catania aveva come socio un appuntato di pubblica sicurezza addetto alle celle della questura.

ANTONINO CALDERONE. Non si trattava di un socio. Questo appuntato, di cui non ricordo il nome, era un calabrese. Il capodecina faceva il borsaiolo, poiché non sapeva fare altro. Tuttavia, aveva bisogno di un palo e l'appuntato di pubblica sicurezza si prestava a questo compito per poi dividere il bottino.

PRESIDENTE. Chi era l'importante magistrato del tribunale di Catania, originario di Adrano, che veniva chiamato Napoleone?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire, non ho mai conosciuto il suo nome. I fratelli Costanzo lo chiamavano Napoleone e gli hanno dato una nuova proprietà ad Adrano.

Quando mi hanno fatto il processo per il soggiorno obbligato, lui aveva parlato con D'Urso. Poi però il pubblico ministero ha ritirato tutto.

PRESIDENTE. Lei ha detto che Costanzo aveva costruito, in piazza Santa Maria del Gesù, uno stabile abitato da magistrati che non pagavano il fitto. Può informare la Commissione al riguardo?

ANTONINO CALDERONE. Si tratta di due o tre magistrati dei quali non ricordo il nome. Uno di loro era un importante pubblico ministero che ora è morto. Egli svolgeva la funzione di pubblico ministero al processo per omicidio a carico di Francesco Ferrera, e si aveva paura di lui.

Ferrera è stato assolto, ma si temeva che il pubblico ministero si appellasse. Sono andato quindi una volta a casa sua e quando sono andato a prendere la risposta mi disse: « Stia tranquillo, che ormai possono mangiarla i topi ». Aveva lasciato scadere i termini ed aveva « insabbiato » la cosa.

PRESIDENTE. Comunque, erano due o tre i magistrati che abitavano in quello stabile?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ma non ne ricordo i nomi.

PRESIDENTE. Ricorda come avveniva il pagamento del fitto?

ANTONINO CALDERONE. Costanzo diceva che loro davano ai giudici la ricevuta quietanzata, da cui risultava che avevano pagato, ma in realtà non avevano dato i soldi.

PRESIDENTE. Può riferire alla Commissione la vicenda dell'onorevole Drago e in particolare dello scontro che ebbe con Agatino Ferlito detto Castro?

PRESIDENTE. Quindi servono tanto per curare eventuali feriti quanto per certificati e perizie ?

ANTONINO CALDERONE. Certo.

PRESIDENTE. Parlando di Salvatore Greco, il « senatore », lei ha detto che aveva rapporti con banche e uffici pubblici. Può spiegare alla Commissione il ruolo e la funzione di Salvatore Greco ?

ANTONINO CALDERONE. Ho parlato poche volte con Salvatore, ma suo fratello Michele diceva che si interessava di tutte le pratiche per prestiti ed altro e dei rapporti con gli uomini politici. Si occupava lui delle pubbliche relazioni.

PRESIDENTE. Anche con i medici ?

ANTONINO CALDERONE. Può darsi. Non lo so.

PRESIDENTE. Come fanno gli uomini di Cosa nostra a riciclare il denaro, cioè a far scomparire le tracce del denaro che proviene dal traffico di stupefacenti ?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. Di Mandalà cosa sa, oltre quello che ha già detto ?

ANTONINO CALDERONE. Niente.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato che nel febbraio 1975 si era deciso, su istanza di suo fratello, di non fare più sequestri in Sicilia. Può spiegare alla Commissione perché ?

ANTONINO CALDERONE. Perché quando si fa un sequestro di persona la polizia ci sta addosso. Ci sono posti di blocco ...

PRESIDENTE. I costi sono troppo elevati ?

ANTONINO CALDERONE. No. Il fatto è che i latitanti non possono più camminare.

PRESIDENTE. Intendevo parlare di costi in questo senso.

ANTONINO CALDERONE. Ho capito. Non si può muovere più nessuno.

PRESIDENTE. L'esigenza di dettare questa regola scaturì dal fatto che suo fratello doveva salvaguardare Costanzo ?

ANTONINO CALDERONE. Anche per questo, ma tutti furono d'accordo.

PRESIDENTE. Però poi un sequestro fu fatto.

ANTONINO CALDERONE. Ci furono dei sequestri ma, secondo me, non tutta Cosa nostra ne era a conoscenza.

PRESIDENTE. Può chiarirci la vicenda del sequestro Corleo ?

ANTONINO CALDERONE. Si pensava che fossero stati i corleonesi. Tano Badalamenti ne era sicurissimo, ma non si avevano le prove.

PRESIDENTE. Ci fu il progetto di sequestrare l'imprenditore Graci ?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Giuseppe Di Cristina voleva un po' uscire dal seminato. Una volta, Totò Greco, venuto in Sicilia, si lamentava di non stare bene in Venezuela e Di Cristina gli disse: « Perché non facciamo un sequestro ? ». Quando Greco gli obiettò che non si poteva, egli rispose che si poteva fare fuori dalla Sicilia. Decisero così di sequestrare Graci, che era appoggiato da Madonna con il quale Di Cristina non si poteva vedere. Egli voleva quindi dargli uno smacco ricavandone nello stesso tempo un utile. Parlò del progetto a mio fratello sapendo che, quando questi sentiva parlare di Totò Greco, gli si apriva

ANTONINO CALDERONE. Non tanto.

PRESIDENTE. E l'onorevole Russo?

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Russo era votato da noi e dai Costanzo.

PRESIDENTE. Può spiegare chi fosse Russo?

ANTONINO CALDERONE. Russo era il sindaco di Aci Sant'Antonio ed un deputato nazionale della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Uno di quelli che voi appoggiavate?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Mentre Drago non era tra quelli che appoggiavate?

ANTONINO CALDERONE. Per lo meno quando io e mio fratello ... Ferlito, il cui figlio era uomo d'onore della famiglia di Catania, lo hanno appoggiato loro. Hanno appoggiato il cugino, che poi era della corrente di Drago.

ALTERO MATTEOLI. In che anno Russo veniva votato da voi?

ANTONINO CALDERONE. A partire dagli anni settanta.

PRESIDENTE. Di che partito era?

ANTONINO CALDERONE. Della democrazia cristiana.

ALTERO MATTEOLI. È ancora parlamentare?

PRESIDENTE. Essendo sindaco ...

ANTONINO CALDERONE. È sindaco di Aci Sant'Antonio, in provincia di Catania.

PRESIDENTE. A proposito del processo di Catanzaro, l'assoluzione fu il risultato di un aggiustamento del processo?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so. So che sono stati condannati solo per associazione e hanno avuto quattro o cinque anni. La condanna maggiore è stata quella di Totò Greco (nove o dieci anni).

PRESIDENTE. Lei sa se ci furono pressioni o interventi nei confronti dei giudici?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. Sull'omicidio Mattarella, lei sa o ha sentito dire quali ne fossero le cause?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di medici affidabili. Che cosa intendeva dire?

ANTONINO CALDERONE. Se io sono ferito, so a chi rivolgermi. A Palermo qualcuno era uomo d'onore. Un medico molto in vista era vicino ai corleonesi; ricordo di averlo visto: mi era stato presentato da Giuseppe Gambino per curare mia moglie che aveva problemi alle ginocchia. Mi pare fosse l'aiuto del professor Recina, il quale ha visitato mia moglie perché lui mi aveva presentato. Ricordo che, quando il professor Recina ha tratto le conclusioni, lui le scriveva. Era, comunque, un uomo d'onore (non lo era il professor Recina) molto vicino ai corleonesi (non ricordo a quale famiglia appartenesse), tanto che me lo ha presentato Pippo Gambino, un corleonese.

PRESIDENTE. Questi medici servono anche per le perizie?

ANTONINO CALDERONE. Certo, se si tratta di uomini di cui si ha fiducia.

ANTONINO CALDERONE. Vi è stato un periodo in cui i Ferlito erano in auge ed un nipote di Ferlito, impiegato al dazio (successivamente non si chiamerà più dazio) di Catania, si presentò candidato alle elezioni comunali nelle liste della DC, nella corrente di Drago. Ottennero molti voti e Ferlito disse a Drago: « Ha visto, onorevole? ». Drago gli rispose: « Ma quando mai, non è stato tuo nipote! ». Ferlito allora diede uno schiaffo all'onorevole Drago.

PRESIDENTE. Drago era già deputato?

ANTONINO CALDERONE. Sì. L'episodio avvenne nella sede del partito.

PRESIDENTE. Può ricordare alla Commissione quello che lei sa circa i rapporti tra Nino Salvo e l'onorevole Ruffini?

ANTONINO CALDERONE. Sono stato un paio di volte a casa di Nino Salvo; una volta ho anche mangiato lì. Si trattava di persone molto buone.

Ho un cugino, che ho perso di vista da moltissimi anni (probabilmente oggi è colonnello o generale), al quale ho chiesto se avesse bisogno di un trasferimento di sede o di un passaggio di grado, poiché in quel momento Ruffini era ministro della difesa. Ne ho parlato a Nino Salvo il quale mi disse che si poteva fare qualcosa.

La mafia non ha mai potuto sopportare questo mio cugino, tanto che gli hanno ucciso un fratello ed egli è andato via dalla Sicilia.

PRESIDENTE. Hanno ucciso un fratello di questo suo cugino?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. È stata la mafia?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, comunque era mafioso. Tra l'altro, un

mese e mezzo fa a Catania hanno ucciso due fratelli, uno mafioso e l'altro no.

Questo mio cugino si chiama Salvatore Marchese e l'onorevole Ruffini abitava nello stesso palazzo dei Salvo.

PRESIDENTE. A Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Sì, a Palermo, in un palazzo piuttosto vecchio ma molto bello. Vi erano molte guardie di scorta.

PRESIDENTE. Il palazzo aveva anche un altro ingresso?

ANTONINO CALDERONE. Sì, vi era l'ingresso da cui entravano le macchine. Vi era un ammezzato (sotto il quale si trovavano i garage) in cui i Salvo tenevano tutta la doppia contabilità.

PRESIDENTE. Salvo si vantava della sua amicizia con Ruffini?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Vuole chiarire alla Commissione l'intervento di Carmelo Costanzo per salvare dal fallimento l'impresa Maniglia?

ANTONINO CALDERONE. È venuto a Catania perché Maniglia era in bruttissime acque ed i Salvo ne hanno parlato anche con mio fratello per farlo sapere ai Costanzo. Si è quindi avuto un incontro al quale Nino Salvo si è recato con un aereo personale (di Maniglia), un bimotore a reazione. Sono andato a prenderlo io con l'autista di Costanzo. Non si sono messi d'accordo perché Maniglia, nel farsi fare i lavori, voleva ricavarne un utile (credo che fosse quasi fallito) che Costanzo non gli riconosceva. Ho poi saputo che quest'ultimo ha brigato per far fare i lavori ad altre imprese. Ma poi non se ne è fatto niente.

PRESIDENTE. Cosa può dire alla Commissione sull'onorevole Drago, oltre alla vicenda che ci ha raccontato? Era votato da voi?

il cuore. Gli disse che avrebbero agito a Roma e che quindi nessuno lo avrebbe saputo.

PRESIDENTE. Sequestro che poi non fu attuato.

ANTONINO CALDERONE. Non fu fatto.

PRESIDENTE. Cosa può dirci sul sequestro di Graziella Mandalà, moglie di un costruttore di Monreale? Mi pare che fu restituita dopo pochi giorni e che gli autori furono trovati uccisi.

ANTONINO CALDERONE. Una mattina di buon'ora io e mio fratello siamo andati da Michele Greco, a Favarella. Mentre aspettavamo di parlargli è venuto Rosario Riccobono, un capo mandamento, con un suo uomo e ci ha detto che la notte avevano preso un uomo e si erano fatti raccontare la vicenda. Hanno bussato alla porta, hanno dato una voce e chi era all'interno ha aperto; hanno liberato la donna ed ammazzato i due che hanno poi messo nei sacchi della spazzatura. Hanno detto che ci avevano messo anche la tessera. Hanno poi telefonato alla polizia.

PRESIDENTE. Cos'è la tessera?

ANTONINO CALDERONE. La carta d'identità, che hanno lasciato nei sacchi della spazzatura per farli riconoscere. Mi pare che hanno anche telefonato alla polizia per farli trovare. Vi era ordine che chi attuava un sequestro doveva morire. Questi, comunque, non erano uomini d'onore.

PRESIDENTE. Può riferirci ciò che sa sui sequestri Cassina e Vassallo?

ANTONINO CALDERONE. Il sequestro Vassallo è stato fatto con l'accordo di tutta la commissione di Palermo, mentre invece il sequestro Cassina è stato fatto, di nascosto, da Totò Riina. A cavallo di questi sequestri vi è stata l'associazione

dei 114 per cui tutti i capi di Cosa nostra erano in prigione. Un giorno mi ha detto Totò Riina che aveva bisogno di essere ospitato a Catania perché doveva discutere con qualcuno. Il giorno stabilito è venuto lui con Giuseppe Gambino, Martello ed altri. A Catania si trovava il compare di Luciano Liggio (non mi ricordo come si chiama) che è andato a prendere all'aeroporto Domenico Coppola, un uomo d'onore della provincia di Palermo, abitante da tanti anni negli Stati Uniti. Ci siamo recati in campagna, in una casa di mio fratello, dove siamo rimasti per quasi ventiquattr'ore a discutere ed a mangiare. Prima di andarsene Riina mi ha detto che il sequestro Cassina lo aveva fatto lui e che serviva per pagare gli avvocati del processo dei 114. Mi ha detto pure - al telefono ne parlava lui con Cassina - che era stato materialmente presente al sequestro, che circolava la voce che nei soldi veniva messa una sostanza che procurava un'infezione che permetteva di riconoscere chi li toccava e che lui aveva intimato al vecchio Cassina di non fare scherzi con i soldi.

Ho informato mio fratello di quanto mi aveva detto Totò Riina e del fatto che i soldi ricavati dal sequestro erano destinati agli avvocati. Dopo un po' di tempo lui ha visto che Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti facevano conti ed ha detto loro: « Vi state dividendo i soldi di Cassina e non dite niente! ». In risposta, gli è stato chiesto se sapesse qualcosa del sequestro Cassina, perché loro si stavano dividendo i soldi di Vassallo e non sapevano niente di Cassina. Mio fratello ha quindi riferito quanto aveva fatto sapere Totò Riina. Egli veramente voleva dare i soldi ma Luciano Liggio aveva messo un veto: « Niente soldi a nessuno ».

PRESIDENTE. È al corrente di eventuali rapporti di Cassina con Cosa nostra o con politici?

ANTONINO CALDERONE. So che faceva dei lavori con Cosa nostra un cugino di Stefano Bontade, Giovanni 'u pac-

chione, un suo consigliere, del quale non ricordo il cognome. Non conosco altri rapporti.

PRESIDENTE. Che collegamenti c'erano tra Cosa nostra ed i gruppi calabresi e campani? Che rapporti c'erano con Bardellino, Zaza, Nuvoletta?

ANTONINO CALDERONE. Bardellino non so. Zaza era uomo d'onore. Nuvoletta era uomo d'onore. Era una famiglia di Napoli. Una decina dei Nuvoletta dipendeva da Michele Greco, perché non andavano d'accordo e si era un po' distaccata dalla famiglia originaria. Tutti e due i fratelli Zaza erano uomini d'onore e ce ne erano anche tanti altri. Napoli al principio degli anni settanta era un po' l'Eldorado della Sicilia perché c'era il contrabbando delle sigarette. C'era già chi lavorava sulla droga, ma era ancora poca cosa. Invece quello delle sigarette era uno dei maggiori cespiti. Poiché a Napoli si lavorava fortissimo, i siciliani hanno messo la zampa lì scalzando un po' i napoletani. Michele e Salvatore Zaza, essendo uomini d'onore, sono rimasti al loro posto. I siciliani hanno lavorato moltissimo. Anch'io con mio fratello avevo 1000 casse ogni due o tre mesi che ci procuravano 8-10 milioni.

PRESIDENTE. E il rapporto con i calabresi?

ANTONINO CALDERONE. Con i calabresi c'era un rapporto di vicinanza, ma noialtri li guardavamo come un sottoprodotto, perché ammettevano nella loro organizzazione guardie giurate, guardie municipali, noialtri no. Era un po' un sottoprodotto. Ma avevamo dei buoni rapporti, se dovevamo scambiarci dei favori lo facevamo.

PRESIDENTE. La decina di Santa Maria del Gesù a Roma se la ricorda?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Il suo capodecina si chiama Angelo Cosentino. Di questa decina fa parte il factotum di Franco Franchi.

PRESIDENTE. Fa parte di questa decina?

ANTONINO CALDERONE. Sì, è un uomo d'onore.

PRESIDENTE. Conosce operazioni particolari fatte da questa decina?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Calò aveva rapporti con questa decina?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché è stato tantissimo tempo latitante a Roma, si faceva chiamare Mario, perciò si incontravano, tra uomini d'onore. Non so che rapporti avevano.

PRESIDENTE. In molti casi è capitato che molti latitanti stavano a casa loro, come Calò qui a Roma. Come è possibile che un latitante sia a casa sua?

ANTONINO CALDERONE. Io a casa mia avevo fatto un nascondiglio per nascondermi. Ero tranquillo che se veniva la polizia non mi trovava. Ognuno cerca di arrangiarsi come può. Le racconto una cosa.

Nel 1970 abbiamo avuto come latitante per due anni a Catania Luciano Liggio e Provenzano. Abbiamo affittato una villa e stavano lì. Luciano Liggio è un poco maniaco e prendeva il sole nudo fuori. Stavano costruendo un palazzo e il proprietario è andato dai carabinieri dicendo che, dato che c'era quest'uomo nudo, non poteva vendere facilmente gli appartamenti. Un giorno bussa un carabiniere e Liggio va ad aprire in pantaloncini corti. Il carabiniere dice: « Senta, c'è il maresciallo che le vuole parlare ». Egli risponde: « Non posso venire perché ho il catetere » e gliel'ha fatto vedere, essendo stato operato alla vescica dal professor Baracci, che gli ha fatto una vescica nuova, perché la tubercolosi gliela aveva mangiata. Disse allora che non poteva uscire e che non appena veniva il dottore a togliergli il catetere sarebbe

andato. Come il carabiniere è andato via, Liggio si è vestito e mi ha telefonato dicendo: « Vieni subito che ti devo parlare ». Quando sono andato mi ha detto che erano arrivati i carabinieri. Io risposi: « Ma lei è ancora qua? » « Sì, sono venuti i carabinieri ma non mi hanno riconosciuto. Hanno detto che il maresciallo mi vuole parlare ». Come facciamo, come non facciamo, ne abbiamo parlato con mio fratello che ha detto che se avessero saputo chi era, lo avrebbero arrestato. Allora, lo abbiamo mandato a Provenzale, con documenti falsi. È andato lì, ha parlato con il maresciallo dicendo che eravamo lì perché il fratello aveva bisogno di cure e di sole, e lui rispose dicendo che andava bene ma che si doveva mettere il costume. Allora Luciano Liggio disse: « Ma io da qua non me ne vado più, perché sanno chi sono ».

Se vanno due o tre volte a casa di un latitante e poi non ci va più nessuno, quello può stare a casa perché non c'è di meglio di casa sua.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento ad un viaggio a Malta nel 1969 per comprare patenti internazionali. Ricorda questa vicenda?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Una delle nuove disposizioni della Commissione antimafia dell'epoca era il ritiro delle patenti ai mafiosi. Allora tutti i mafiosi erano senza patenti e cercavano di averne di nuove. Qualcuno ha studiato di andare a prendere la patente internazionale a Malta. Se ancora si aveva la propria patente, per cautelarsi si andava lì, si mostrava il documento e si otteneva la patente internazionale; se invece era stata ritirata si doveva fare una domanda e, senza esami, si riceveva una patente internazionale. In uno di questi viaggi mio fratello con Mangion e Nino Sorce è andato con la nave. Li ho accompagnati a Siracusa. Mentre eravamo nel porto, probabilmente avevano dato i nomi per prenotare i posti, la polizia ha voluto parlare con Sorce, che era l'unico conosciuto. Ma poi tutto passò.

PRESIDENTE. Queste patenti sono state prese altre volte?

ANTONINO CALDERONE. Sì, buona parte di noi ce le aveva, Di Cristina, mio fratello ed altri.

PRESIDENTE. Un commissario vorrebbe sapere per quale motivo Falcone non è stato ucciso quando stava costruendo il maxiprocesso, invece di aspettare fino a quest'anno.

ANTONINO CALDERONE. Non so spiegarlo. Posso dire solo che forse non volevano fare il grande omicidio, non volevano che tutte le forze dell'ordine ci si buttassero sopra quando speravano negli annullamenti dei processi.

PRESIDENTE. Avevano questo in testa?

ANTONINO CALDERONE. Penso. Mi scuso se dico miei pensieri, ma non posso dire altro.

PRESIDENTE. Quando c'è da commettere un fatto di una certa gravità i capi di Cosa nostra prendono anche contatti con i loro amici politici per capire quali potrebbero essere gli effetti di una cosa grave o no? Se ne discute, se ne parla?

ANTONINO CALDERONE. Non so.

PRESIDENTE. Un collega vorrebbe sapere se lei sa quali sono i successori dell'onorevole Lupis, se ci sono stati altri.

ANTONINO CALDERONE. Sì, c'è un onorevole che è di Messina. È venuto a casa mia e voleva che gli facessi la campagna elettorale, ma non l'ho fatta. È un onorevole che è stato anche sottosegretario alle finanze, sette od otto anni fa.

PRESIDENTE. Ricorda come si chiama?

ANTONINO CALDERONE. È messinese ... del partito socialista democratico ...

PRESIDENTE. Credo che sono pochi ...

Una voce. Madaudo ?

PRESIDENTE. Madaudo ?

ANTONINO CALDERONE. Madaudo, Madaudo.

PRESIDENTE. Venne da lei per avere voti ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché sapeva che noi altri davamo i voti a Lupis.

PRESIDENTE. Ho capito.

ANTONINO CALDERONE. Ma è stato dopo la morte di mio fratello. Io non ho fatto niente, ma forse con Nitto ha fatto qualcosa, perché Nitto era molto, ma molto amico del segretario di Lupis, Bonomo.

PRESIDENTE. Ho capito.

Il giro di domande che avevamo concordato con l'Ufficio di Presidenza è terminato. Sospendo brevemente la seduta per consentire la predisposizione di altri quesiti.

La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 14.

PRESIDENTE. Innanzitutto la ringraziamo per la sua collaborazione, signor Calderone.

Un collega mi ha chiesto di avere qualche informazione sulla vicenda Cippolla; al riguardo non sappiamo nulla più di quanto lei ha detto.

Comunque, se ho ben compreso, voi segnalaste tale questione a Salvo, sapendo già che Salvo si sarebbe dovuto rivolgere a Lima oppure no? Oppure lo faceste perché i Salvo erano importanti ?

ANTONINO CALDERONE. Lo facemmo perché i Salvo erano importanti ed avevano nelle mani tanti uomini politici.

PRESIDENTE. Avevano in mano molti uomini politici ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ed abbiamo chiesto loro questo fatto. Nino disse che la cosa andava sottoposta a Salvino.

PRESIDENTE. Poi vi siete incontrati a Roma ?

ANTONINO CALDERONE. Poi ci siamo incontrati a Roma, nell'ufficio dell'impresa Maniglia.

PRESIDENTE. Era vicino alla casa di Lima ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so. Non so dove abitasse Lima.

PRESIDENTE. Se ho compreso bene, lei ha praticamente smesso di appartenere a Cosa nostra nel momento in cui quest'ultima decideva di entrare nel traffico di stupefacenti. È così ?

ANTONINO CALDERONE. No, non ho deciso di ritirarmi perché

PRESIDENTE. Non perché, nel momento in cui.

ANTONINO CALDERONE. Sì, c'è stato un passaggio: dal contrabbando di sigarette si è passati al contrabbando di droga forte, secondo quanto ho capito.

PRESIDENTE. Può spiegare questo passaggio ?

ANTONINO CALDERONE. Circa due mesi prima della morte di mio fratello, in estate sono andato vicino Taranto perché a Catania l'aria si faceva troppo brutta per me, dal momento che avevamo già rotto con i corleonesi e ci aspettavamo qualcosa da un momento all'altro, tant'è vero che ci hanno messo la bomba nella macchina.

Io dissi a mio fratello: « Che cosa aspettiamo ancora ? Io me ne vado ». Lui

rispose: « No, io resto ». Io invece andai vicino Taranto da un mio cugino. Dopo un paio di mesi hanno ucciso mio fratello.

Quando sono rientrato, Stefano Bonade mi diede dei soldi (lire e dollari) e mi disse che erano i soldi ricavati dal contrabbando di sigarette. Dopo circa 4-6 mesi (non ricordo bene) un mio compare, Francesco Cinardo, è venuto a Catania e mi ha portato circa 32 mila dollari. Gli chiesi: « Che cosa sono questi soldi ? ». Mi rispose: « Dovevano essere di più, ma sono di meno perchè, come avete letto sui giornali, a Palermo hanno preso una valigia con 500 mila dollari ».

Di lì ho capito che, durante il periodo in cui non c'ero, mio fratello dal commercio di sigarette aveva messo qualcosa nel commercio della droga. Un'altra volta ho cambiato questi soldi in lire ricavandone circa 20-22 milioni, poichè a quei tempi il dollaro valeva 700-800 lire. Nitto Santapaola mi chiese se avessi ancora quei soldi e se potessi metterli in una partita di droga. Glieli ho dati e siamo andati in campagna (non so dove) in una villa fuori Palermo dove c'erano Gerlando Alberti ed altri. Nitto ha consegnato i soldi a Pippo Calò. Dopo un po' di tempo (non so quanto) mi ha restituito 22 milioni. In sostanza, avevo messo 20 milioni e ne ricevevo 22.

PRESIDENTE. Quindi il guadagno è stato di 2 milioni.

ANTONINO CALDERONE. Praticamente niente. Comunque, non potevo dire: « Ma perché è così ? ». Penso però che il guadagno fosse quadruplicato e non fosse certamente quello. Loro avevano bisogno di questi soldi e me li hanno chiesti.

PRESIDENTE. Sulla base di quello che lei può capire e delle conoscenze che ha, da quando Cosa nostra ha cominciato a trafficare in stupefacenti, che cosa è cambiato al suo interno ?

ANTONINO CALDERONE. È venuta la ricchezza, sono diventati tutti ricchi.

Con le sigarette si guadagnava, ma non era un forte cespite; quello che ha fatto cambiare la vita a Cosa nostra è stata la droga, che li ha fatti impazzire e ha fatto guadagnare loro moltissimi soldi.

PRESIDENTE. Nell'organizzazione è cambiato qualcosa ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so perché, come le dicevo, dopo il 1978 le cose mi arrivavano molto filtrate e mi facevano sapere quello che volevano farmi sapere. Un cambiamento riguarda per esempio il fatto che non ci si dovesse più baciare. Vi erano regole che avrebbero dovuto dirmi: infatti, se incontravo un uomo d'onore e lo baciavo, dovevano dirmi che la commissione regionale aveva deciso che non ci si dovesse più baciare perché si trattava di un segno attraverso cui la polizia poteva riconoscerci. Ma le altre cose se volevano me le dicevano, altrimenti no.

PRESIDENTE. Un membro della Commissione vorrebbe sapere se lei ha mai sentito parlare di Licio Gelli.

ANTONINO CALDERONE. Non ho mai sentito parlare di Licio Gelli. Quando ho sentito di Licio Gelli ho pensato che potesse trattarsi di quella loggia segreta in cui ci dicevano che nel 1977 dovevano essere ammessi alcuni mafiosi. Ma è stata una deduzione che ho fatto dopo, quando ho letto sui giornali di Licio Gelli.

PRESIDENTE. Lei ha detto, nel corso di un interrogatorio, che Totò Riina può influenzare la vita politica e amministrativa di Palermo. È esatto ?

ANTONINO CALDERONE. Certamente può influenzarla. Come dicevo prima, loro possono giocare moltissimo con i voti. Basti considerare che vi sono 14 o 15 mandamenti, ciascuno dei quali è formato da 2 o 3 famiglie; ognuna di queste è composta da almeno 40 o 50 uomini, ciascuno dei quali ha moglie,

figli, genero, suocero eccetera. È facile capire quanti voti si possano portare.

Quando questo grande pacchetto di voti arriva dove deve arrivare, rappresenta un peso enorme.

PRESIDENTE. E quindi ci sono i favori?

ANTONINO CALDERONE. È logico.

PRESIDENTE. Agli uomini politici date soltanto voti?

ANTONINO CALDERONE. Agli uomini politici si dà solo il voto.

PRESIDENTE. Vi hanno mai chiesto favori diversi dal voto?

ANTONINO CALDERONE. No, che io sappia.

PRESIDENTE. Attraverso quali persone o quali mezzi in particolare Riina influenza la vita politica e amministrativa di Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Quindi lei fa riferimento alla quantità di voti che possiede?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Sulla base delle sue conoscenze, che significato hanno gli omicidi di Lima, Falcone, Borsellino e Salvo? Infatti non era mai capitato che fossero state uccise persone così vicine a Cosa nostra come Lima e Salvo e non si erano mai verificati neanche due attentati così eclatanti per il tipo di esplosivo usato e le stragi commesse in poco tempo.

Sulla base delle sue capacità di analisi del fenomeno, che cosa vuol dire questo? Che cosa sta accadendo all'interno di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Non perché so qualcosa, ma perché conosco questi uomini, vedo una logica: in pre-

cedenza tutti i processi, quando arrivavano all'ultimo grado, venivano annullati. Totò Riina sicuramente diceva: « Lasciamo fare Falcone, perché poi i processi saranno annullati ». Non so se lui avesse un rapporto per farli annullare o semplicemente pensava che li annullassero. So soltanto che nel gennaio di quest'anno le loro condanne all'ergastolo sono diventate definitive. Questo li ha fatti impazzire perché pensano che se Totò Riina viene arrestato non esce più, come non è uscito più Luciano Liggio. Non uscendo più, per loro è finita: perdono il potere e tutto il resto.

Chissà poi se lui impediva agli uomini che premevano per commettere omicidi di farli perché sapeva benissimo che se avesse ucciso Falcone o un grande uomo politico le ritorsioni sarebbero state molto gravi per Cosa nostra.

Vi era, per così dire, una convivenza: il giudice Falcone faceva queste cose, ma dopo un anno o due di prigione si usciva. Poi invece hanno visto che finalmente i processi si sono conclusi con condanne definitive all'ergastolo; hanno visto poi che il giudice Falcone sarebbe andato a dirigere la superprocura. Se egli in un piccolo centro (come può essere considerata Palermo rispetto a tutta l'Italia) ha fatto quei maxiprocessi, a Roma alla superprocura avrebbe fatto cose enormi. Hanno visto quindi un grande pericolo e secondo me hanno cominciato con Lima perché rappresentava un potere politico o perché avevano delle connivenze; ma questo non lo so, posso solo immaginarlo.

PRESIDENTE. Lei dice che i Salvo si rivolgevano a Lima.

ANTONINO CALDERONE. Sì, ma non so altre cose.

PRESIDENTE. Comunque i rapporti c'erano?

ANTONINO CALDERONE. Sì, i rapporti c'erano. Ma non so altre cose.

Poi questi due grandissimi omicidi hanno scatenato la guerra; loro si sono

visti persi oppure qualcuno li ha involti, ma questo non lo so, si tratta semplicemente di mie deduzioni.

PRESIDENTE. Secondo questa logica, loro adesso sono costretti ad andare avanti su questa strada?

ANTONINO CALDERONE. Certamente, sono costretti ad andare avanti.

PRESIDENTE. E a commettere altre stragi?

ANTONINO CALDERONE. È logico. Ecco perché io prego voi che siete l'organo più forte che combatte la mafia di aumentare le forze. Infatti, se loro sanno che noi siamo qui sono capaci di far saltare tutto il palazzo. Di questo sono convinto perché li conosco da molto tempo. Nitto Santapaola era sotto di me: io ero il vicerappresentante e lui era un capodecina. Lo conosco molto bene, conosco le sue idee, come conosco le idee di Riina e Provenzano. Non si arrenderanno.

Bisogna allora sforzarsi perché questo è il momento giusto per metterli in ginocchio.

PRESIDENTE. Adesso Riina si sarà fatto dei nemici anche interni?

ANTONINO CALDERONE. È logico, perché se lui ha fatto questo non l'ha detto a tutti gli uomini d'onore della Sicilia. Ci sarà un gruppo agguerrito che fa queste cose, mentre gli altri non sono d'accordo. Spero che proprio gli altri gliela faranno pagare.

PRESIDENTE. Potrebbero anche denunciarlo.

ANTONINO CALDERONE. Denunciarlo oppure ucciderlo.

PRESIDENTE. Per il modo in cui si erano configurati i rapporti tra la commissione regionale e la commissione di Palermo, quest'ultima aveva un peso no-

tevole nell'ambito della Sicilia, anche nei confronti della stessa commissione regionale?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché Cosa nostra e tutta la Sicilia guardano a Palermo non a torto perché Palermo è la più forte. Ecco perché mio fratello riteneva che occorresse fare una « regione » in modo che i palermitani non potessero più fare i galletti: quando sbagliavano cinque famiglie potevano intervenire e metterli a tacere. Queste erano cose democratiche - scusate la parola - nella mafia di quei tempi. Ora non so come è.

PRESIDENTE. A volte Riina partecipava alle riunioni della commissione regionale al posto di Greco?

ANTONINO CALDERONE. No, mai. Né lui né Bino Provenzano. C'era sempre Michele Greco.

PRESIDENTE. Michele Greco era autonomo rispetto a Riina e Provenzano?

ANTONINO CALDERONE. Diciamo che aveva una certa sfacciataggine, perché quando si riunivano per decidere qualcosa di concreto lui, poiché - come diceva - non era il rappresentante di Palermo ma il segretario della commissione, rimandava le sue risposte, ad esempio, al mese successivo, perché prima voleva riunire i suoi mandamenti. Gli si diceva che avrebbe dovuto decidere subito ma lui sosteneva di non averne titolo. Tutti gli altri decidevano subito mentre lui rimandava la sua risposta al mese successivo, dopo che ne aveva discusso con il corleonese.

PRESIDENTE. Ciò perché lui doveva sempre parlarne con i corleonese?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lui diceva che ne doveva discutere con i suoi mandamenti, che erano 14 o 15.

PRESIDENTE. Questa era la questione di fondo?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

ALFREDO GALASSO. Come erano in quel periodo i rapporti con Bontade?

ANTONINO CALDERONE. Dopo la morte di mio fratello erano buoni, ma non come prima. Gaetano Badalamenti lo hanno levato da capo famiglia e da capo mandamento e poi ho saputo, nel 1978, che lo hanno buttato fuori dalla famiglia.

PRESIDENTE. Mi pare che risale al 1977 l'invito ad entrare nella massoneria. A quel tempo già bisticciavano?

ANTONINO CALDERONE. Hanno cominciato nel 1975. Lui era rappresentante provinciale di Palermo alla fine del 1975; al posto di Gaetano Badalamenti è stato messo lui con a fianco un uomo di molto più prestigio e cervello, Antonio Mineo, un capo mandamento di Bagheria. Vi sono stati momenti nei quali Antonio Mineo e Michele Greco hanno fatto scintille con Stefano Bontade, perché non erano d'accordo. Ciò è avvenuto, comunque, in separata sede e non nel corso delle riunioni del mandamento.

PRESIDENTE. Quando ha riferito di dialoghi tra lei e qualcun altro ha usato il « lei ». Vi davate del « lei »? Suo fratello dava del « lei » a Michele Greco?

ANTONINO CALDERONE. No, del « tu ».

PRESIDENTE. Tra di voi usavate il « tu »?

ANTONINO CALDERONE. No, o del « lei » o del « vossia ».

MASSIMO BRUTTI. Dava del « lei » a Liggio?

ANTONINO CALDERONE. No, del « vossia ». Lo chiamavo « professore », come lo aveva soprannominato mio fratello.

PRESIDENTE. Che differenza vi è tra « lei » e « vossia »?

ANTONINO CALDERONE. Vi è una differenza enorme: si usa il « lei » per un uomo qualunque, come un impiegato; mentre con un uomo di rispetto si usa il « vossia », « vossignoria », che può essere considerato come un « eccellenza ».

PRESIDENTE. Lei ci ha parlato di un aspetto molto interessante, e cioè della possibilità di togliere il voto dato in precedenza a certi uomini politici, ad uno o più partiti, come una sorta di ritorsione perché non hanno fatto ciò che dovevano fare. Può spiegarci meglio questo meccanismo? In sostanza, si è votato un tizio che poi non ha fatto quello che doveva fare, perciò Cosa nostra decide di cambiare e tutti cambiano.

ANTONINO CALDERONE. È logico. Se lo decide Cosa nostra, si cambia.

PRESIDENTE. Il nuovo personaggio che viene votato è tenuto all'osservanza degli stessi obblighi nei confronti di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Il candidato per il quale si decide di votare viene avvicinato.

PRESIDENTE. Quindi non può accadere che i mandamenti decidano di votare un candidato qualsiasi senza che questi lo sappia?

ANTONINO CALDERONE. Può succedere. Mi pare che una volta si è votato per Pannella, ma si è trattato di un voto di protesta. Se non ricordo male, la propaganda è stata fatta nelle carceri.

PRESIDENTE. In questi casi, quindi, non si chiedevano favori in cambio?

ANTONINO CALDERONE. No, perché non vi era alcun contatto.

PRESIDENTE. Può succedere, quindi, che per ragioni di protesta Cosa nostra, in qualche modo, « sprechi » il suo peso perché in quel momento non ha più personaggi politici ai quali chiedere favori.

ANTONINO CALDERONE. Sì, d'altronde se il personaggio non è più al potere non gli si possono chiedere favori.

PRESIDENTE. Pertanto, non si sceglie necessariamente qualcuno che fa favori; si può anche decidere di votare per altre persone.

ANTONINO CALDERONE. Nel caso del voto di protesta.

PRESIDENTE. Però, in tal modo Cosa nostra non ha né il vecchio sostegno né il nuovo. Che convenienza ha ?

ANTONINO CALDERONE. Fa capire al vecchio che i patti si devono rispettare.

PRESIDENTE. Ha presenti gli attentati che furono fatti dopo Catanzaro ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, le bombe di Capodanno.

PRESIDENTE. Avevano lo scopo di indurre lo Stato ad una reazione o di manifestare forza ?

ANTONINO CALDERONE. Furono fatti per manifestare forza e per creare terrore. Anche l'omicidio del giornalista Mauro De Mauro aveva lo scopo di creare terrore. A quei tempi non si capiva se fosse opera della mafia o di altri.

PRESIDENTE. Se non si capiva bene a chi addebitarlo, veniva meno l'interesse di Cosa nostra, che era quello di dimostrare che era ancora sulla scena. Che convenienza aveva a commettere atti non direttamente riconducibili a sé ?

ANTONINO CALDERONE. Chi doveva capire, capiva. Però, quando si va ad un

tribunale, sono cose politiche. Se si fa un'associazione di mafiosi, si fa politica.

PRESIDENTE. Nella rogatoria con il giudice Falcone, ha detto: « Dopo il felice esito per la mafia del processo di Catanzaro e dopo l'uccisione di Cavataio Michele, nacque l'idea di creare un grosso allarme sociale, attraverso azioni dimostrative ed attentati che avrebbero dovuto provocare una reazione in senso autoritario ». Può spiegarci questa frase ?

ANTONINO CALDERONE. Non la so spiegare ora, ma vi era l'intento di far sentire la presenza e, nel contempo, di fare del terrorismo.

PRESIDENTE. Lei intendeva dire che si voleva manifestare forza ed autorità ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, si voleva far sentire la presenza.

PRESIDENTE. Lei ha usato il termine « terrorismo ». Si usava allora questa parola, o la usa ora per ciò che è successo dopo ?

ANTONINO CALDERONE. Si usava, tant'è vero che Riccobono era chiamato « terrorista ».

PRESIDENTE. Questa parola circolò tra di voi nel periodo degli attentati ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Comunque si parlava di terrorismo.

ANTONINO CALDERONE. Era una cosa mischiata. Le bombe si usavano per azioni terroristiche, però si facevano anche gli omicidi. Si voleva creare un certo marasma. Quali fossero le intenzioni non lo so, ma diceva Gaetano Badalamenti: « Dobbiamo buttare a mare tutti i carabinieri ». Non si voleva la presenza dello Stato.

PRESIDENTE. Ha qualche informazione sui rapporti di Cosa nostra con le banche ?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Nel suo periodo ?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Se vi era qualche problema di prestiti, vi era la possibilità di arrivare alle banche come si arrivava alla magistratura ?

ANTONINO CALDERONE. È logico. Io, come piccolo imprenditore, dopo la morte di mio fratello, ho avuto fino a 120-130 milioni di scoperto nella banca dove operavo. Ero raccomandato dai Costanzo, ma il direttore si affidava anche alla mia serietà.

PRESIDENTE. Sapeva che lei era un uomo d'onore ?

ANTONINO CALDERONE. No, ma sapeva di che pasta ero fatto.

PIERO MARIO ANGELINI. Che banca era ?

ANTONINO CALDERONE. La Banca popolare di Sant'Agata, di Catania, della quale Costanzo era vicepresidente.

PRESIDENTE. Ha notizie di rapporti di Cosa nostra con le città di Torino e Milano ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, a Torino vi era una decina della famiglia di Riesi; a Milano gravitavano molti mafiosi: il gruppo più grosso era di Pippo Bono, suo fratello ed altri suoi uomini.

ALTERO MATTEOLI. Ed in Toscana ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, so solo che vi era un parente di Riina.

PRESIDENTE. Un commissario vuole che le chieda se vi interessavate agli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno.

ANTONINO CALDERONE. I Salvo ... Non so se si tratti della Cassa per il Mezzogiorno, che mi pare si occupi di lavori stradali.

PRESIDENTE. Si occupa di opere pubbliche.

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che l'ingegnere Sortino, di cui ho parlato, aveva fatto conoscere a mio fratello il vicedirettore di un grande ufficio della Cassa per il Mezzogiorno ed aveva fatto avere all'impresa Costanzo dei lavori. Si facevano delle gare nelle quali bisognava indicare una cifra. Lui ha fatto sapere quale fosse la cifra giusta e sono usciti per questo 50 milioni.

PRESIDENTE. Ha guadagnato 50 milioni ?

ANTONINO CALDERONE. No, Costanzo ha pagato 50 milioni a questo ingegnere, del quale non ricordo il nome (i fatti risalgono a prima degli anni settanta).

Per altre opere agricole, i Salvo mi dicevano ... Proprio Nino, che una volta sono andato a trovare vicino Gela, dove aveva comprato una grandissima proprietà, mi diceva che loro avevano saputo che la CEE avrebbe dato un incentivo a chi estirpava il vecchio vigneto piccolo per impiantarvene uno a tettoia o a spalliera. Lo avevano saputo prima che la CEE emanasse la direttiva. Hanno acquistato così un grandissimo vigneto vecchio ed abbandonato (mi pare che appartenesse ai monaci), hanno tolto le viti e ne hanno impiantate di nuove. Mi pare che venissero date 70-80 mila lire per ogni vite estirpata. Con i soldi del solo terreno, hanno fatto una grande proprietà. Dicevano che avevano avuto i soldi dalla banca e che quindi, senza spendere una lira, avevano fatto sette od otto laghetti

artificiali. Poiché c'era un fiume che tagliava la proprietà, avevano delle grandi pompe che tiravano l'acqua. Ricordo che passavamo io e lui con la jeep su questi laghetti e mi raccontava di questa storia per cui, senza soldi, gli avevano fatto questa grande proprietà.

PRESIDENTE. Per fare questi lavori idraulici c'erano i contributi della regione?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, ma se c'erano li avranno presi di sicuro.

PRESIDENTE. Signor Calderone, questa Commissione non è un'autorità giudiziaria ma un'autorità del Parlamento, anche se agisce con i poteri dell'autorità giudiziaria. Un commissario mi ha chiesto di chiederle se lei ha detto tutto quello che sapeva o se ha ritenuto opportuno di non riferire su alcune cose.

ANTONINO CALDERONE. No, no, ho detto tutto, tranne qualcosa che posso aver dimenticato. Dissi al giudice Falcone che volevo svuotarmi di tutto, per poter ... se un giorno potrò emergere. Ma devo dire tutto, non mi tengo niente.

PRESIDENTE. Dico questo perché, come sa, Masino Buscetta disse che di questioni politiche non voleva parlare perché sarebbe successo un quarantotto. Questo lei non lo ha mai pensato?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Esisteva in Cosa nostra la possibilità di essere legati all'organizzazione in modo riservato, senza che altri lo sapessero?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lo abbiamo fatto una volta con due uomini, con il fratello di Nitto e con un altro ragazzo, perché questi due, che sentivano parlare Nitto e gli altri di questo e di quell'episodio, di testa loro andavano ad ammazzare. Quando Nitto chiedeva rispondevano che erano stati loro. Allora,

per mettere un freno, li abbiamo fatti uomini d'onore ma non li abbiamo presentati alla famiglia. Abbiamo fatto un po' un abuso, che però si può fare, basta che il consiglio sia d'accordo. L'abbiamo fatto e per un periodo di tempo li abbiamo tenuti nascosti. Penso che ce ne saranno altri.

PRESIDENTE. Per l'omicidio del colonnello Russo ha testimoniato al processo contro Bagarella?

ANTONINO CALDERONE. No, contro Bagarella ... non è che io sapevo che è stato Bagarella ad ucciderlo. Dico che Bagarella lo conosco, l'ho visto una volta. Ma al processo...

PRESIDENTE. Dell'omicidio Russo cosa sa?

ANTONINO CALDERONE. Dell'omicidio Russo le posso dire questo. Russo si era messo un po' a riposo e cercava di farsi una sua attività: voleva fare il rappresentante, fornire dei materiali per le costruzioni. È venuto a Catania a parlare con i Costanzo e si è fatto raccomandare dal colonnello Morelli. Poi mi pare che Gaetano Badalamenti diceva che i Salvo avevano interessato lui per fare indagini sulla scomparsa del suocero. Un giorno abbiamo sentito della morte del colonnello Russo. Mio fratello è andato su tutte le furie perché nessuno di noi ne sapeva niente. Parla con il De Cristina che gli dice: « Noialtri dobbiamo indire una riunione regionale subito e chiedere ai palermitani perché hanno fatto questo senza chiedere il permesso alla Sicilia ». Quando si uccide un uomo di questa levatura, infatti, ne possono avere conseguenze tutti gli uomini d'onore della Sicilia, perché il Governo può prendere provvedimenti. Disse: « Dobbiamo chiedere chi ne sa qualcosa ».

Io e Francesco Cinardo, un capo mandamento della provincia di Caltanissetta, ci siamo recati a casa di Michele Greco con il mandato di dirgli che era indetta una riunione regionale nella provincia di

Agrigento, comunicandogli la data, perché si chiedevano spiegazioni di questo omicidio. Michele Greco mi disse: « Queste sono scanazzate di cani 'i bancata ». I « cani 'i bancata » a Palermo sono i cani che stanno vicino alla macelleria e cercano di mangiare qualcosa, i cani sciolti. Dopo un omicidio così importante, noi altri di Catania e di Caltanissetta ci siamo preoccupati di andare a chiedere e lui, nel cui territorio era successa la cosa, non aveva chiesto a nessuno chi aveva ucciso il colonnello Russo. Al che ce ne siamo ritornati e al momento della riunione regionale si chiese ufficialmente a Michele Greco se sapeva qualcosa. Disse che si era informato nel territorio dove era successo il fatto (quello dei corleonesi) e che Totò Riina gli aveva risposto che quando si uccide uno sbirro non si deve chiedere, perché già si sentivano autorizzati: se si deve uccidere uno sbirro non si deve chiedere l'autorizzazione a nessuno.

Di Cristina, poi, in un'altra sede, molto più ristretta, un magazzino sottostante, ha chiamato Michele Greco da solo, alla presenza mia e di mio fratello. Disse: « Zio Michele, lei si fa muovere come un pupo con i fili dai corleonesi, perché l'omicidio del colonnello Russo si doveva sapere, non è giusto che ... ». Disse: « Non dimentichiamoci che il colonnello Russo ha serrato i testicoli a un uomo d'onore palermitano, ai tempi del processo dei 114 ». In poche parole, lui dava ragione ai corleonesi. Ma in realtà l'omicidio era contro la regola di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Qualunque omicidio importante doveva essere autorizzato ?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Mio fratello disse: « Se voi altri palermitani combinate guai come avete fatto con Cavataio nel 1963, quando tutta la Sicilia ha pagato le conseguenze con i soggiorni obbligati e il resto, almeno ditelo, così noi altri siamo coscienti di andare incontro a qualcosa di grave ».

PRESIDENTE. Secondo qualcuno, poco prima che fosse ammazzato Lima,

alcuni uomini d'onore si sono costituiti. Uno addirittura si presentò per farsi arrestare ma gli dissero che non c'era alcun motivo per arrestarlo, perché non c'erano mandati di cattura. Questo comportamento le fa capire qualcosa ?

ANTONINO CALDERONE. Non riesco a spiegarmelo, perché uomini d'onore che si sono spontaneamente fatti arrestare non ne ricordo. Succedeva solo se avevano un processo già « aggiustato », e gli consigliavano di presentarsi perché all'udienza sarebbero stati assolti. Ma un latitante non si presenta, sia per sua abitudine, sia perché darebbe un cattivo « sapore » agli altri uomini d'onore che gli direbbero: « Ma che sei miserabile che ti vai a presentare ? ». Quindi, ci sarà stato qualcosa interno, forse non andavano più d'accordo. Qualcosa ci sarà.

PRESIDENTE. Qualche dissenso ?

ANTONINO CALDERONE. Qualcosa sì, perché non si può spiegare che un uomo d'onore si va a presentare.

PRESIDENTE. Forse il fratello di Michele Greco si era presentato ?

ANTONINO CALDERONE. Il « senatore » si era presentato, l'ho letto sui giornali, perché dice che era malato. Non l'ho capita questa storia.

PRESIDENTE. Ma il processo era aggiustato ?

ANTONINO CALDERONE. Non so, io non c'ero.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Gaspare Mutolo ?

ANTONINO CALDERONE. Lo conosco molto bene, l'ho conosciuto ancora prima che fosse fatto uomo d'onore e, dopo, da uomo d'onore. Era nella famiglia di Sarò Riccobono, l'ho conosciuto a Barcellona Pozzo di Gotto, negli anni 1972-1973. Mio fratello era carcerato lì, e lì si facevano i

colloqui un po' alla carlona, tutti insieme; si mangiava lì, insieme. Lo conobbi lì, ma non era uomo d'onore. Poi, non ricordo quando, mio fratello me lo presentò come uomo d'onore. Era molto vicino a Sarò Riccobono. Altro non posso dire.

PRESIDENTE. Leonardo Messina?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco.

PRESIDENTE. Rosario Spatola?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco.

PRESIDENTE. Pino Marchese?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco. Bazzicavo suo zio, Filippo Marchese. Lui poteva avere sì e no 10-12 anni. Forse lo avrò visto che portava il caffè dal bar nell'ufficio dello zio, perché c'erano tanti ragazzini, ma non so se era lui.

PRESIDENTE. Visto che Riina è così potente, e quindi è un po' « in eccesso » rispetto agli equilibri dell'organizzazione, secondo lei perché non hanno cercato di farlo fuori tempestivamente?

ANTONINO CALDERONE. Perché è troppo furbo, secondo me. Se ha guerre interne, non è facile pescarlo. È dagli anni cinquanta che questo fa guerre e latitanze, pensi che furbizia che ha. Prima cominciò a fare la guerra nella sua famiglia, insieme con Luciano Liggio: hanno eliminato Navarra, hanno eliminato il vecchio rappresentante. È tutta una vita che sono latitanti ed in guerra.

PRESIDENTE. Il ruolo di Liggio in questo momento qual è?

ANTONINO CALDERONE. È un uomo in galera, non ... Certo, loro fanno vedere che lo rispettano, se manda a dire qualcosa glielo fanno, qualche favore ... Non c'è dubbio. Gli fanno sapere le cose, ma

sta in galera, anche perché secondo me Totò Riina non lo vuole fuori.

PRESIDENTE. Non lo vuole fuori?

ANTONINO CALDERONE. No. Mi sono dimenticato di dire, a proposito del giudice Campisi, quando mi ha detto di Buscetta, che gli chiesi se potevamo far dare la semilibertà ad un vecchietto che era all'ergastolo. Disse: « vediamo, fammene parlare, tu parlane ». Dissi: « Io ne parlo prima a chi di dovere ». L'ho detto a Nitto: « Nitto, dì a Totò Riina che ho questa possibilità, se lui... ». Non ho avuto risposta. Perciò, a lui non piace che esca. Due galli in un pollaio non possono stare.

PRESIDENTE. Lei ha parlato, a proposito di quella persona giovane che fu arrestata con lei...

ANTONINO CALDERONE. Sì, Pietro...ora non ricordo il cognome.

PRESIDENTE. Ha detto che avevate fatto venire questa persona da fuori per alcuni omicidi da commettere a Catania.

ANTONINO CALDERONE. Noialtri eravamo un po' sopraffatti dalla malavita comune di Catania. Ci conoscevano tutti, per cui avevamo bisogno di qualche faccia nuova. Questo giovane che gravitava su Palermo non era uomo d'onore, ma disse a mio cugino che gli sarebbe piaciuto sparare a Catania. Così si offre uno. Ne parlai con mio fratello che disse di farlo venire. È rimasto due giorni e poi ci hanno arrestato.

PRESIDENTE. Secondo le abitudini di Cosa nostra, in quali altri casi ci si può rivolgere a persone di fuori, che non ne fanno parte, per commettere omicidi?

ANTONINO CALDERONE. Ci sono tanti casi, basta che si sa che è una persona a modo e gli si può dare la confidenza di fare un omicidio. Poi lo si studia e lo si fa entrare in famiglia.

PRESIDENTE. Poi si fa entrare in famiglia ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, se è un elemento che vale si mette in famiglia.

PRESIDENTE. Quando non c'è l'ipotesi di farlo entrare in famiglia, e bisogna far commettere un omicidio, si dà denaro in cambio ?

ANTONINO CALDERONE. No, lo si fa vivere bene dandogli un lavoro. Ma non si danno soldi così.

PRESIDENTE. Questo avviene perché non è considerato elegante dare soldi ?

ANTONINO CALDERONE. No, perché per fare un omicidio non si deve pagare.

PRESIDENTE. Perché per fare un omicidio non si deve essere pagati ?

ANTONINO CALDERONE. Perché per un uomo d'onore un omicidio è qualcosa che dà carisma. Un ragazzo che guarda a Cosa nostra ma non vi è dentro, si presta.

PRESIDENTE. Perché sa che quella è la strada ?

ANTONINO CALDERONE. Sì, e si presta molto. Quello che è stato arrestato insieme a me non sarebbe mai potuto diventare uomo d'onore perché era un mezzo « magnaccia ».

PRESIDENTE. Quindi, non era degno moralmente ?

ANTONINO CALDERONE. No, non era degno moralmente. Comunque non so come vadano le cose oggi, se inseriscano chiunque in famiglia.

PRESIDENTE. Lei, in uno dei suoi interrogatori, ha espresso il concetto che la mafia è stata irresponsabile quando ha commesso le stragi. Può chiarire questo concetto ?

ANTONINO CALDERONE. Penso che sia stata molto spinta. Hanno messo sulla bilancia i pro e i contro. Dovevano fare questo atto di forza, ma si sono condannati loro stessi perché lo Stato sta effettivamente dando loro la caccia e spero che si vada fino in fondo.

PRESIDENTE. Questo lo speriamo tutti. Quindi, la mafia che uccide Falcone e Borsellino ha perso le regole antiche ?

ANTONINO CALDERONE. Non vi è dubbio che abbia perso le regole antiche. Gli antichi non avrebbero toccato un uomo della polizia o un giudice.

Ricordo che nel 1971-1972, quando mio fratello era detenuto all'Ucciardone, incontravo tutte le settimane Totò Riina il quale mi disse che voleva uccidere il giudice Filippo Neri. Mi incaricò di parlare con Gaetano Badalamenti per chiedergli il permesso. Gaetano Badalamenti, insieme a Stefano, disse di no, perché il giudice Neri non si doveva toccare.

Lui sapeva che il mio avvocato aveva il suo numero di telefono di casa perché doveva incontrarsi con lui a Roma e quindi avevano contatti telefonici. Mi disse: « Dammi almeno il numero di telefono, così che gli faccio delle telefonate a casa per spaventarlo ». Così ha fatto.

PRESIDENTE. La telefonata minatoria rientra in questo quadro ?

ANTONINO CALDERONE. È logico che vi rientri. Loro telefonano sempre ai giudici per spaventarli.

PRESIDENTE. Lei dice che l'omicidio di Falcone si tradurrebbe in qualche modo in un'uscita dalla regola secondo cui non si commettono omicidi importanti. Però, prima di Falcone sono stati uccisi molti altri magistrati.

ANTONINO CALDERONE. Ma non della stessa caratura di Falcone. È stato ucciso anche il generale Dalla Chiesa. Vi è stata una prima reazione ma poi è finito

tutto. Non vi sono stati organi che si sono impegnati a fondo, come invece sta avvenendo oggi.

ALFREDO GALASSO. È passata la legge sulle misure di prevenzione.

ANTONINO CALDERONE. Le misure di prevenzione non sono niente! Basti pensare che Totò Riina, ancora prima di avere una misura di prevenzione, è diventato latitante. Per loro se la misura di prevenzione c'è o non c'è è la stessa cosa.

PRESIDENTE. A questo proposito, una legge che inasprisca le pene vi spaventa?

ANTONINO CALDERONE. Quando si parla di andare in carcere ci si spaventa sempre.

PRESIDENTE. Non parlo della sentenza o del mandato di cattura, ma della legge in sé che aumenta le pene. Questa vi spaventa?

ANTONINO CALDERONE. È logico!

PRESIDENTE. E se la legge non viene attuata?

ANTONINO CALDERONE. Questo è un bene.

PRESIDENTE. Che tipo di provvedimenti prende Cosa nostra quando sa che qualcuno sta proponendo una legge che potrebbe provocare danni?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire. Comunque se ne parla molto, si discute su che cosa fare e, nei confronti di chi propone questa legge, di poterlo

Ricordo che, quando venne il generale Dalla Chiesa, Pasquale Costanzo mi disse: « Siamo rovinati, non ci farà più lavorare ». Erano tutti spaventati dal generale Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Questi però non proponeva leggi, ma faceva applicare quelle esistenti.

ANTONINO CALDERONE. Ma le faceva applicare bene!

PRESIDENTE. Quindi, il problema che più vi preoccupa è quello dell'applicazione « pesante » della legge?

ANTONINO CALDERONE. Quando in un paesino vi sono uomini della polizia e degli altri organi dello Stato che vivono e hanno la famiglia nello stesso luogo, come possono lavorare tranquilli e andare fino in fondo? A combattere la mafia deve essere chiamata gente senza faccia, che non abbia un nome né preoccupazioni per la famiglia e i figli. Devono essere persone senza nome né faccia, in modo che loro non possano combatterli.

I giudici, di cui si conosce l'identità, devono essere guardati molto attentamente.

Ho avuto a che fare con gli uomini che mi guardano e che non sono conosciuti: c'è per esempio il Servizio centrale operativo della polizia, uno dei cui responsabili è il dottor Manganelli. Vi sono uomini che nessuno conosce e che sono così umani; io ho molta stima in loro. Ma la cosa importante è che i mafiosi non li conoscono.

PRESIDENTE. Quindi, lei sostiene che finché vi sono uomini delle forze dell'ordine che hanno famiglia, figli

ANTONINO CALDERONE. Non possono lavorare serenamente. Per esempio, il capitano Basile è stato ucciso con un bambino vicino.

Questa era gente che faceva il proprio dovere. Certamente anche gli altri lo fanno, ma

PRESIDENTE. Se il generale Dalla Chiesa fosse andato avanti nel suo lavoro avrebbe creato molte difficoltà?

ANTONINO CALDERONE. Sì, soprattutto se gli avessero dato i pieni poteri che chiedeva. In quel caso la mafia sarebbe stata debellata. Dalla Chiesa aveva già sconfitto il terrorismo e avrebbe debellato anche la mafia.

PRESIDENTE. Lei ha detto, in un'intervista rilasciata dopo l'assassinio di Falcone, che la mafia ha già stabilito rapporti con nuovi referenti politici. Ricorda questa frase?

ANTONINO CALDERONE. Non ho detto « ha stabilito ». Intendevo dire che avranno già uomini politici. Non posso dire....

PRESIDENTE. quali sono.

ANTONINO CALDERONE. Non posso dire quali siano e neppure lo so. Penso che avranno i loro uomini politici.

PRESIDENTE. La mafia ha bisogno costante di un rapporto con i politici?

ANTONINO CALDERONE. I politici fanno le leggi e tutto il resto. Perciò la mafia ha bisogno di chiedere, di vedere come vanno le cose, di sapere. Ricordo che Graziano Verzotto disse che una volta il vertice del suo partito lo chiamò dicendogli: « A noi non piace che tu incontri Beppe Genco Russo, grande uomo d'onore della provincia di Caltanissetta ». Non piaceva loro neanche che egli fosse stato al matrimonio di Di Cristina e tante altre cose. Egli rispose: « Se voi mi volete ricattare su questo, io vi ricatto dicendo che quello è pederasta, Rumor è così ». Così hanno chiuso tutto e lui ci si faceva delle risate.

PRESIDENTE. Il processo per l'omicidio del capitano Basile è stato « aggiustato »?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. In sostanza, lei dice che proprio perché la mafia ha bisogno dei rapporti con i politici probabilmente uccide questi ...

ANTONINO CALDERONE. O li cercano o li hanno.

PRESIDENTE. Desidero tornare brevemente sulla questione del voto a dispetto, dopo il quale la mafia si trova con minori alleanze politiche, perché non ha votato i vecchi e i nuovi non la sostengono.

ANTONINO CALDERONE. Probabilmente è così, ma non le so rispondere. Avranno speranze nei confronti di altri.

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che il dispetto sia più importante?

ANTONINO CALDERONE. Sì, per dare un insegnamento. Infatti, quando si perdono decine di migliaia di voti, ci si chiede che cosa stia succedendo.

PRESIDENTE. Quali erano i rapporti tra Costanzo e il mondo politico di Catania?

ANTONINO CALDERONE. Costanzo diceva che dava soldi a tutti i partiti perché era come un marinaio, per cui dove va il vento va la bandiera. Non aveva una politica sua; aveva, per così dire, la politica del lavoro e dava soldi a chi lo faceva lavorare. Egli diceva sempre: « Io pago tutti ».

PRESIDENTE. Antonio Minore secondo lei sarebbe morto?

ANTONINO CALDERONE. Questa è un'altra cosa che non capisco. Mi trovavo nel carcere di Marsiglia quando ho letto sui giornali che hanno mandato alla famiglia la sua testa incartata in un giornale o qualcosa del genere. Ma la mafia non fa questo.

Certamente Totò Minore era un po' uno spaccone e non seguiva i dogmi di

Totò Riina. Forse erano molto legati nel periodo in cui dovevano fare questo atto di forza; Totò Riina doveva entrare anche nel trapanese e vi è entrato tramite Totò Minore, scavalcando i Rimi, che erano parenti di Gaetano Badalamenti, nemico dei corleonesi.

Non so se dopo lo abbiano ammazzato per il suo carattere spaccone o perché ha commesso qualcosa. Ma solo i corleonesi, e non altri, potevano ammazzarlo.

PRESIDENTE. Che rapporti vi sono stati fra Totò Minore e Abate Mariano.

ANTONINO CALDERONE. I rapporti erano molti intimi. Totò Minore ha fatto crescere Abate Mariano?

PRESIDENTE. Poi ha preso il suo posto?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Qual è stato il ruolo di Madonia a Caltanissetta?

ANTONINO CALDERONE. Si riferisce a Giuseppe Madonia?

PRESIDENTE. Sì.

ANTONINO CALDERONE. Io ho conosciuto molto bene il padre e il nonno, che erano mafiosi. Era tutta una famiglia di mafiosi.

Per quanto riguarda il ruolo del Madonia, egli ha avuto l'accortezza di avvicinarsi molto ai corleonesi dopo la morte del padre. Quest'ultimo era con i corleonesi, ma cercava di barcamenarsi senza farlo capire. Andava contro Di Cristina nell'elezione del rappresentante provinciale; gli metteva i bastoni tra le ruote perché era diretto dai corleonesi. Dopo la morte di Madonia Francesco sicuramente i corleonesi hanno gestito la vendetta e non hanno fatto diventare « grande » il Madonia.

PRESIDENTE. C'è stata una riunione della commissione regionale nella masseria di Ferro?

ANTONINO CALDERONE. Molte.

PRESIDENTE. Dov'era questa masseria?

ANTONINO CALDERONE. A Falconara, vicino Gela. Madonia Francesco è stato ucciso lì.

PRESIDENTE. Nella tenuta di Salvo si sono svolte riunioni?

ANTONINO CALDERONE. Una volta, nella tenuta di Alberto Salvo. Dopo l'attentato a Di Cristina, questi ha chiesto che si svolgesse una riunione molto ristretta, alla quale avrebbe voluto partecipasse Michele Greco, il quale però non è venuto perché Di Cristina gli aveva detto che avrebbe fatto questa riunione, non regionale, ma di pochi rappresentanti provinciali. Infatti, c'era mio fratello ed avrebbe dovuto esserci Michele Greco. Questi ha mandato a dire che dell'attentato forse erano responsabili i Calcagnusi, malavitosi di Catania, con i quali eravamo in guerra, ma che non conoscevano Di Cristina.

PRESIDENTE. Alberto Salvo lo sapeva?

ANTONINO CALDERONE. Era lì, ma non era uomo d'onore.

PRESIDENTE. Quindi lo sapeva?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Quando ha descritto il posto dove abitava Salvo ha parlato di un palazzo vecchio.

ANTONINO CALDERONE. Sì, però dalla parte di dietro non era vecchio. La parte dell'ingresso principale era non proprio vecchia, ma comunque non era

una costruzione moderna, mentre il lato dal quale si entrava era un po' moderno.

PRESIDENTE. Può dirci qualcosa a proposito dei rapporti tra mafia e camorra?

ANTONINO CALDERONE. No. So che nell'anno 1980 un uomo d'onore della famiglia di Catania che non andava più d'accordo con Nitto (un certo Salvatore Palermo) è stato arrestato vicino Messina insieme ad un altro: si stavano recando a Napoli (avevano una bomba a mano ed altre armi) da **Ciro Mazzeola** perché erano in guerra con i cutoliani.

PRESIDENTE. C'era una famiglia di Cosa nostra a Napoli?

ANTONINO CALDERONE. C'era e forse c'è ancora.

PRESIDENTE. Uomini della camorra facevano parte di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. No, erano contro.

PRESIDENTE. Zaza e Nuvoletta?

ANTONINO CALDERONE. Sono uomini d'onore della famiglia di Napoli, il cui rappresentante era **Salvatore Zaza**; vi erano poi **Sciorio**, **Mazzeola**, **Michele Zaza** ed altri. Invece una decina, a capo della quale vi era **Nuvoletta**, abitava a **Marano**, si era staccata dalla famiglia di Napoli ed era diretta da **Michele Greco**.

PRESIDENTE. Lei ha mai avuto notizie di rapporti di Cosa nostra con i servizi di sicurezza?

ANTONINO CALDERONE. Quali sono i servizi di sicurezza?

PRESIDENTE. I cosiddetti servizi segreti.

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Lei ha fatto una distinzione molto importante per noi perché non era mai stato così chiaro in precedenza: **Costanzo** era appoggiato da voi, **Rendo** no. Quest'ultimo era appoggiato da qualcun altro?

ANTONINO CALDERONE. No. Non ha mai voluto farsi appoggiare. Ricordo che all'inizio degli anni sessanta negli uffici di **Rendo** è stata messa una bomba. Inoltre, gli venivano inviate lettere anonime. Egli si è rivolto al sindaco **Succi**, il quale gli ha detto di parlarne con **i Costanzo**, che avevano l'uomo giusto. **Rendo** è venuto dai **Costanzo** - l'unica volta in cui lo ha fatto -, si è fatto aprire il portone in fretta perché era molto spaventato. Qui ha incontrato mio zio, incaricato della protezione dei **Costanzo**, e gli ha esposto le sue lamentele. Mio zio gli ha detto che avrebbe sistemato la questione. Questo è stato per poterselo mettere nelle mani, ma lui non ha abboccato.

PRESIDENTE. Chi aveva messo questa bomba?

ANTONINO CALDERONE. La famiglia di Catania.

PRESIDENTE. Per convincerlo?

ANTONINO CALDERONE. Sì. **Carmelo Costanzo** era contentissimo, perché finalmente aveva visto **Rendo** spaventato.

Ho saputo che un ingegnere o geometra, un certo **Simola**, per poter lavorare, aveva preso contatti con un uomo d'onore della famiglia di Catania, **Maugeri**, e con **Madonia**, però **Rendo** non si è esposto mai. Vi è stato poi un certo **Natale Reito**, che non era uomo d'onore, che gli ha fatto la protezione, anche se era all'acqua di rose.

PRESIDENTE. Lei ha detto che **Rendo** era forte nella politica. Ciò vuol dire che non era poi così necessaria la vostra protezione, nel senso che si poteva anche essere protetti dai politici?

ANTONINO CALDERONE. No, era forte nella politica quando prendeva i lavori; aveva sempre qualcosa in più degli altri. Ma non era protetto. Sapeva meglio degli altri come muoversi a Roma e Costanzo non sopportava che egli avesse amicizie più importanti delle sue.

PRESIDENTE. Quali erano queste amicizie?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so. Comunque, non aveva la protezione e quindi gli succedevano guai.

PRESIDENTE. Abbiamo saputo che per prendere un lavoro a Palermo bisognava avere la copertura di Cosa nostra. Rendo come faceva?

ANTONINO CALDERONE. Non so se ha lavorato a Palermo.

PRESIDENTE. Credo che abbia lavorato a Trapani. Quindi, riusciva ad ottenere gli appalti attraverso la politica.

ANTONINO CALDERONE. A Roma i suoi affari erano molto più facili di quelli di Costanzo.

PRESIDENTE. La protezione politica gli bastava per ottenere gli appalti; per il resto ci pensava da solo?

ANTONINO CALDERONE. Se subiva danni, veniva risarcito dall'assicurazione. Inoltre, cercava di salvarsi il più possibile con guardiani e luci.

ALFREDO GALASSO. Come mai è stata sopportata una presenza come la sua?

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso intende dire che ad un certo punto Rendo poteva rappresentare un brutto esempio, perché si poteva desumere che non fosse necessario appoggiarsi a Santapaola.

ANTONINO CALDERONE. Noi non lo disturbavamo tanto ma solo quando Costanzo faceva delle lamentele.

Attualmente è normale circolare con le scorte ma Rendo, negli anni settanta, quando usciva, bloccava le strade ed aveva una forte guardia del corpo. Non so quanti uomini pagasse: preferiva pagare loro piuttosto che la mafia.

ALTERO MATTEOLI. Da ciò dobbiamo dedurre che il privato Rendo sapeva difendersi meglio di quanto abbia fatto lo Stato.

ANTONINO CALDERONE. Per quei tempi, perché oggi non potrebbe difendersi. Vi dico che aveva una sua polizia privata.

ALTERO MATTEOLI. Ora è chiaro.

PRESIDENTE. Lei ha detto che Cosa nostra non appoggiava i partiti estremisti, però ha appoggiato il governo Milazzo, del quale facevano parte partiti estremisti.

ANTONINO CALDERONE. Il « milazismo » ha rappresentato una ribellione alla democrazia cristiana, dalla quale Milazzo era uscito formando il nuovo gruppo dell'USCOP e poi il governo con altri partiti. A noi però interessava Milazzo e non gli altri.

PRESIDENTE. Quali sono stati i vantaggi che avete avuto dal rapporto con i Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. A mio fratello davano un milione al mese.

PRESIDENTE. E basta?

ANTONINO CALDERONE. Se raggiungevamo qualche accordo con i fornitori potevamo avere una piccola percentuale.

PRESIDENTE. Potevate far lavorare uomini di Cosa nostra nei cantieri?

ANTONINO CALDERONE. Ne abbiamo fatti lavorare migliaia.

PRESIDENTE. Questo era un vantaggio per voi dal punto di vista del potere e del prestigio.

ANTONINO CALDERONE. Era un vantaggio perché davamo lavoro. In certi paesi gli uomini d'onore svolgevano lavori manuali e questa era una vergogna. Allora li facevamo lavorare come guardiani o altro.

PRESIDENTE. Lavori, quindi, non manuali.

ANTONINO CALDERONE. Sì. Mio fratello diceva: « Che peccato, un uomo d'onore che va a zappare! ».

PRESIDENTE. Quando ha iniziato Santapaola a difendere Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. Dopo la morte di mio fratello.

PRESIDENTE. Suo fratello Pippo ha passato a Santapaola l'elenco dei cantieri Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. L'ho passato io, dopo la morte di mio fratello, che aveva un elenco nel quale erano segnati nomi, non del tutto comprensibili, e cifre riferite al pagamento delle mie guardie, guardie che non esistevano. Infatti, i soldi venivano dati alle famiglie. Dopo la morte di mio fratello mi sono occupato di questo una volta, insieme a Nitto.

PRESIDENTE. Come mai la polizia stradale si serviva del suo distributore di benzina, pur sapendo chi lei fosse?

ANTONINO CALDERONE. A quei tempi, non si sapeva chi fossimo. Il mio distributore era vicino alla caserma ed era aperto 24 ore su 24.

PRESIDENTE. Quando l'onorevole Madaudo chiese i voti offrì qualcosa in cambio?

ANTONINO CALDERONE. No, niente; era sottinteso.

ROMANO FERRAUTO. Ma fu dato qualcosa?

ANTONINO CALDERONE. Non so; se ne è interessato Nitto.

ALTERO MATTEOLI. Nitto Santapaola si è interessato per far ottenere voti a Madaudo?

ANTONINO CALDERONE. Sì, insieme a Bonomo.

PRESIDENTE. In che anno si è verificata questa richiesta?

ANTONINO CALDERONE. Dopo la morte di mio fratello. Mi pare che in quel periodo si sono svolte le elezioni nazionali.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento all'onorevole Madaudo, dicendo che prima vi era Lupis ed in seguito la sua eredità è passata ad un altro uomo politico. Ricorda altri eredi di uomini politici che appoggiavate?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Non ne ricorda, quindi, altri?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Zaza e Nuvoletta erano affiliati?

ANTONINO CALDERONE. Quando li ho conosciuti io già erano affiliati a Cosa nostra. Ho conosciuto Zaza nel 1975 o nel 1976 e Nuvoletta nel 1976.

PRESIDENTE. Non è un po' anomalo che gente di Napoli si affiliasse a Cosa nostra ?

ANTONINO CALDERONE. È successo così. Molti e molti anni fa i palermitani si spostavano a Napoli per il mercato ortofrutticolo, dove vendevano arance, mandarini e limoni. Andavano lì annualmente. Qualche palermitano si è fermato a Napoli e hanno fatto la famiglia; poi, hanno messo dentro pure i napoletani.

PRESIDENTE. Quando Riina era latitante dove stava ?

ANTONINO CALDERONE. Non l'ho mai saputo. L'unico che lo sapeva, ai tempi miei, era Giuseppe Giacomo Gambino. Non lo faceva sapere a nessuno.

PRESIDENTE. Era in Sicilia ?

ANTONINO CALDERONE. A Palermo. Mi era venuto il dubbio che abitasse vicino alla Favorita, perché gli appuntamenti gli venivano dati sempre là vicino, ma non l'ho mai saputo.

PRESIDENTE. Dove vi incontravate ?

ANTONINO CALDERONE. Per strada, al ristorante, camminavamo tranquilli, armati.

PRESIDENTE. Perché nessuno arrestava Riina ?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Ma lo conoscevano ?

ANTONINO CALDERONE. Avevano una fotografia vecchissima. Solo ora è comparsa qualche fotografia più recente. Avevano una fotografia in cui aveva i baffetti.

PRESIDENTE. Stava a Palermo, era latitante, girava ed entrava nei ristoranti,

ma nessuno lo catturava. Aveva parlato di protezioni e di coperture che gli venivano assicurate ?

ANTONINO CALDERONE. Eravamo tranquilli, entravamo nei ristoranti.

PRESIDENTE. Ma girare con Riina era pericoloso. Anche lei era tranquillo ?

ANTONINO CALDERONE. Ma non era pericoloso girare con Liggio ! Liggio a Catania lo portavamo in giro, a farsi le fotografie, a tagliarsi i capelli, a pranzo al ristorante. Aveva la patente e la carta d'identità di Antonio Faruggia. Si camminava tranquilli.

PRESIDENTE. Nessuno vi ha mai fermato ?

ANTONINO CALDERONE. No, no. Quando qualche giovane lo andava a prendere per fargli fare un giro, Liggio una sera disse a Giuseppe Madonia: « Ce l'hai un revolver, così andiamo in giro, vediamo se troviamo un carabiniere e l'ammazziamo ».

PRESIDENTE. Perché, se stava così bene a Catania, Liggio andò a Milano ?

ANTONINO CALDERONE. Perché ci fu il processo dei centoquattordici e Catania è stata un po' scoperta con mio fratello. È sembrata una zona un po' calda. E poi lui aveva l'intenzione di andare a fare soldi e se ne andò a Milano a fare i sequestri. Prima lavorò con un po' di droga, ma terra terra (cinquanta o cento grammi), poi si portò un uomo che abbiamo fatto uomo d'onore apposta per lui, perché prometteva, era di Catania, era vicino a Madonia. Ma l'abbiamo inserito non nella nostra città, ma nella famiglia di Vallelunga, di Madonia. L'abbiamo fatto io, Francesco Madonia e Luciano Liggio, a casa di questo Nello Pernice, che poi è diventato suo compare perché gli ha battezzato il figlio. Se l'è portato a Milano, hanno cominciato a

lavorare un po' con la droga, poi si sono buttati nei sequestri.

PRESIDENTE. Ho capito. Come si manteneva Liggiò quando era a Catania, visto che era latitante?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello gli dava un po' di soldi.

PRESIDENTE. Solo suo fratello?

ANTONINO CALDERONE. Se ne riceveva da altri non lo diceva.

PRESIDENTE. Ha accennato prima alla presenza di Cosa nostra a Torino e a Milano. Sa nulla di rapporti con politici del nord?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Giuseppe Sciorio e di Vincenzo Casillo?

ANTONINO CALDERONE. Giuseppe Sciorio era molto amico di Stefano Bonade. Sono stato tanto tempo a Napoli e l'ho incontrato parecchie volte, due o tre a casa sua. Poi l'hanno ammazzato. Era consigliere della famiglia di Napoli.

PRESIDENTE. Come mai lo hanno ucciso a Foggia?

ANTONINO CALDERONE. L'hanno ammazzato a Foggia? Non lo sapevo.

PRESIDENTE. Sì. Si può parlare di presenza della camorra o di Cosa nostra a Foggia?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so. Stiamo parlando di Giuseppe Sciorio?

PRESIDENTE. Che era il luogotenente di Cutolo.

ANTONINO CALDERONE. No, no.

PRESIDENTE. È un altro Sciorio?

ANTONINO CALDERONE. Sì, io parlo di un uomo d'onore.

PRESIDENTE. Non poteva essere luogotenente di Cutolo?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Allora è un omonimo.

ANTONINO CALDERONE. Quello che dico io è nato a Giugliano, era commerciante ortofrutticolo. Erano due o tre fratelli, uno dei quali l'hanno ammazzato tempo fa. Poi hanno ammazzato anche lui.

PRESIDENTE. È questo al quale faceva riferimento lei, onorevole Cafarelli?

MICHELE CAFARELLI. Sì, presidente. Sapevo che era camorrista, invece apprendo che era mafioso.

PRESIDENTE. Ma il signor Calderone spiega che se era uomo d'onore non poteva essere luogotenente di Cutolo.

MICHELE CAFARELLI. Probabilmente abbiamo delle informazioni sbagliate.

ANTONINO CALDERONE. Ma è stato ucciso a Foggia?

PRESIDENTE. Sì, nel 1983.

ANTONINO CALDERONE. No, allora non era lui. Quanti anni aveva?

MICHELE CAFARELLI. Sotto i cinquanta.

ANTONINO CALDERONE. Non sarà lui.

PRESIDENTE. Perché è così difficile trovare i documenti contabili di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. È difficilissimo, perché tanti li tengono in mente e poi come fanno i conti li strappano.

PRESIDENTE. Essendo ormai diventata una cosa grossa, devono anche servirsi di commercialisti, di gente che lavora in borsa.

ANTONINO CALDERONE. Non so, ai miei tempi non c'erano queste cose.

PRESIDENTE. Ho terminato le domande che avevamo predisposto. Qualche collega vuole aggiungere qualche cosa?

MICHELE CAFARELLI. Vorrei sapere dal signor Calderone se sa qualcosa della Sacra corona unita in Puglia.

ANTONINO CALDERONE. Ne ho letto sul giornale nel 1990. Non ne so nulla.

PRESIDENTE. E Cosa nostra in Puglia?

ANTONINO CALDERONE. Non saprei. So che molti andavano a sbarcare sigarette vicino la Puglia, un po' più sotto, in Calabria. C'erano uomini d'onore che andavano lì.

PRESIDENTE. Come mai Vernengo, da latitante, andò proprio in Puglia?

ANTONINO CALDERONE. Può darsi che aveva degli amici, forse dei contrabbandieri. Non bisogna meravigliarsi se arrestano un mafioso a Milano, a Torino o altrove. Stanno per aprire le frontiere: se l'Italia è grande, signor presidente, pensi quanto è grande l'Europa. Ecco perché dobbiamo pensarci prima.

PRESIDENTE. Però se se ne vanno non comandano più.

ANTONINO CALDERONE. Ma con due ore di aereo sono a Roma.

PRESIDENTE. Ci sono famiglie all'estero?

ANTONINO CALDERONE. Famiglie di Cosa nostra...ho sentito qualcosa su una decina che poteva essere in Francia.

PRESIDENTE. A Marsiglia?

ANTONINO CALDERONE. No, ora non ricordo il paese. Era una decina della provincia di Enna, ma non ricordo il paese. So anche che in Germania un uomo della provincia di Caltanissetta aveva fatto uomini d'onore, ma non so dire altro.

PRESIDENTE. Quindi una in Francia e una in Germania. E a Tunisi?

ANTONINO CALDERONE. A Tunisi c'era una famiglia di uomini d'onore, ma non so se esiste più, perché li hanno buttati fuori. Ho conosciuto il rappresentante della famiglia di Tunisi.

PRESIDENTE. C'è una famiglia negli Stati Uniti?

ANTONINO CALDERONE. No, quella non...

PRESIDENTE. Ma c'è una rappresentanza di Cosa nostra negli Stati Uniti?

ANTONINO CALDERONE. Non credo, non gliela farebbero fare. Possono esserci uomini d'onore che abitano negli Stati Uniti, ma non credo che possano formare una famiglia. Forse c'era qualcosa nel Venezuela, dai Caruana e Cuntrera: avevano qualche famiglia autorizzata da Giuseppe Settecase, rappresentante della provincia di Agrigento. Ma non credo che negli Stati Uniti Cosa nostra americana li avrebbe autorizzati a fare qualcosa. Uomini d'onore ce ne saranno tanti, ma così.

PRESIDENTE. Dei Cuntrera e dei Caruana cosa può dire alla Commissione?

ANTONINO CALDERONE. Ho conosciuto i Caruana, uno dei Caruana. So che Giuseppe Settecase ne parlava tanto, dei Cuntrera e dei Caruana. Giuseppe Settecase era il rappresentante provinciale di Agrigento, dove cade Siculiana. Ho sentito parlare di loro alla fine del 1968. Si

diceva che lavoravano con la droga in America. Me ne ha parlato un loro conterraneo venuto a Catania perché era soggiornato. Ho sentito sempre, di tutti gli uomini d'onore, che questi erano ricchissimi per la droga, ma di cose specifiche non so.

PRESIDENTE. Madonia è stato arrestato recentemente vicino Vicenza. Sa se aveva una sua famiglia in Veneto?

ANTONINO CALDERONE. Non so.

ALTERO MATTEOLI. Questa mattina ci diceva che a Palermo vi è un numero di mafiosi assai più grande che nelle altre province. Potrebbe dirci qual è all'incirca il numero degli uomini d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Non posso quantificare, ma erano molti, un paio di migliaia. È grossissima pure ad Agrigento.

ALTERO MATTEOLI. Un paio di migliaia solo a Palermo?

ANTONINO CALDERONE. A Palermo e provincia.

PRESIDENTE. Anche ad Agrigento è molto forte?

ANTONINO CALDERONE. Moltissimo.

PRESIDENTE. Anche lì porta i voti?

ANTONINO CALDERONE. Ma ad Agrigento sono molto forti i famosi « stiddari ». A Palermo ai miei tempi non ce n'erano.

PRESIDENTE. Quindi sono gli « stiddari » che controllano tutto?

ANTONINO CALDERONE. No, controllano anche gli « stiddari ».

PRESIDENTE. Si possono mettere d'accordo per votare la stessa persona, « stiddari » e Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Se c'è pace tra di loro sì, se sono in guerra no.

PRESIDENTE. Signor Calderone, noi avremmo finito. La ringraziamo molto per la collaborazione che ha offerto alla Commissione parlamentare. Ha qualcosa da aggiungere?

ANTONINO CALDERONE. Devo dire solo questo. Oggi è il momento più propizio per mettere in ginocchio la mafia. Si deve fare ancora di più, si deve fare uno sforzo sovrumano perché ci si può riuscire. Altrimenti, questi sono capaci di fare qualunque cosa. Sono come quei topi che quando la nave affonda si aggrappano a qualsiasi cosa: sono capaci di tutto e ce l'hanno fatto vedere. Sono ormai organizzati militarmente e si devono trattare da militari. Se si prende questa gente bisogna metterli in un lager, in un campo di concentramento, senza fare processi. Non c'è democrazia per loro.

PRESIDENTE. Forse, se riusciamo a fare i processi senza « aggiustarli », possiamo riuscire.

ANTONINO CALDERONE. Se non si può contestare un omicidio o un altro reato grave ad un uomo d'onore, dopo due o tre anni esce e siamo da capo. Invece, questi non devono più uscire. È come quando si sterilizzano gli animali, si devono sterilizzare.

PRESIDENTE. Però, sulla base delle dichiarazioni sue e degli altri collaboratori, abbiamo un quadro dei responsabili degli omicidi.

ANTONINO CALDERONE. Sì, e avete anche tutti i nomi degli uomini d'onore. Nelle questure di ogni città ci sono le famose carpette con la M rossa: quelli dovrebbero essere tutti chiusi in un'isola,

senza avere rapporti con nessuno. Quando finirà la guerra, si valuterà se potranno essere riammessi nella società umana.

PRESIDENTE. Un uomo politico sostenuto da voi può sostenere una legge contro di voi?

ANTONINO CALDERONE. Penso di no, perché se la cosa si sa egli viene ucciso.

PRESIDENTE. È possibile che quel politico sostenga una legge contro la mafia dicendo che purtroppo è necessario approvarla sulla spinta dell'opinione pubblica promettendo però di aggiustare poi le cose?

ANTONINO CALDERONE. Sì, se promette di «aggiustarla». Tra l'altro, i mafiosi non sono lì presenti quando si discutono queste cose.

PRESIDENTE. Se vi fosse un momento in cui è comunque necessario approvare determinate leggi, Cosa nostra comprenderebbe che anche un uomo politico suo amico non si può sottrarre ad un certo obbligo?

ANTONINO CALDERONE. Questo politico potrebbe dire: «Io non posso fare più niente, stanno approvando la legge». Infatti, non è lui che deve fare la legge, ma sono tutti gli uomini politici. Egli al massimo potrebbe esprimere il suo voto contrario ma la legge sarebbe comunque approvata. Egli comunque li avvisa.

PRESIDENTE. Quindi li informa che non si è schierato dall'altra parte?

ANTONINO CALDERONE. È logico, questa è la cosa principale. Egli dovrebbe dire: «Sta succedendo questo, ma non è colpa mia». Analogamente Graziano Verzotto ci ha riferito che gli avevano detto di non frequentarci. Egli ha risposto che se lo mettevano sotto accusa per questo, lui avrebbe svelato molte cose su di loro.

PRESIDENTE. Quindi, l'importante è che, anche se si sostengono leggi contro di voi, prima si prenda contatto con voi dicendo che si tratta di una cosa inevitabile?

ANTONINO CALDERONE. Anche loro capiscono che in questo caso il politico non può fare niente.

ALTERO MATTEOLI. Riina potrebbe non essere più vivo?

ANTONINO CALDERONE. Tutto è possibile. Me lo augurerei, ma non ci credo. Comunque si sarebbe saputo.

VITO RIGGIO. Verzotto si vantava con voi perché qualcuno gli aveva detto di non frequentarvi più e lui invece rispondeva che poteva continuare a frequentarvi perché comunque non potevano fargli niente?

ANTONINO CALDERONE. Lo aveva chiamato la Commissione della DC (non so chi fossero) e gli avevano detto: «Tu non devi più frequentare apertamente i mafiosi». Lo minacciarono anche di adottare qualche misura, non so di che tipo. Verzotto rispose: «Se voi prendete delle misure, io dirò in una discussione aperta chi siete voi, chi è Rumor e chi sono altri».

VITO RIGGIO. Quindi era stato chiamato dal partito per impedirgli di fare determinate cose?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PIETRO FOLENA. La fotografia di Riina pubblicata in questi giorni sui giornali assomiglia all'ultimo Riina che lei ha incontrato?

ANTONINO CALDERONE. All'ultimo no. Però gli occhi sono i suoi. Egli è più grosso, ma le fattezze sono lì. Non è facile prenderlo, ma se si guarda attentamente...

Pensi che io non lo vedo dal 1979, cioè da circa 13-14 anni.

PRESIDENTE. La ringrazio per la collaborazione che ha prestato.

ANTONINO CALDERONE. Desidero ringraziare i signori parlamentari per avermi dato la possibilità di dire che dobbiamo combattere. Ringrazio inoltre le forze dell'ordine, in particolare il Servizio centrale operativo della polizia e all'interno di questo la divisione del dottor Manganelli, i suoi uomini, che sono persone molto umane. Anche se nella mia vita vi sono stati momenti brutti, essi hanno saputo darmi coraggio ed è anche merito loro se sono ancora qui.

PRESIDENTE. Ringraziamo anche noi le forze dell'ordine, il Servizio centrale operativo della polizia e tutte le persone che, a loro rischio e con grande sacrificio, garantiscono la sua sicurezza e rendono al paese un servizio di cui siamo loro grati.

La seduta termina alle 15,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 13 novembre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO